Felicita Giulia Mondino

LUCREZIA TORNABUONI

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
DI L. CLEMENTE CROSA

1900

ALLA VENERATA MEMORIA

DEL

COLONNELLO GIUSEPPE MONDINO

PER SEGNO DI TENEREZZA FIGLIALE

F. G. M.

LIBRI E DOCUMENTI CONSULTATI

G. Levantini Pieroni — Lucrezia Tornabuoni, Firenze, Le Monnier. 1888.

Nicolò Valori — Vita di Lorenzo de' Medici, Firenze, Giunti, 1568.
Guglielmo Roscoe — Vita di Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico*, Pisa, Peverata, 1799.
Alfred von Reumont — Lorenzo de' Medici il *Magnifico*, Leipzig, Dunker e Humblot, 1874

Nicolò Machiavelli — Storie fiorentine, Milano, Oliva, 1850.
Lorenzo Pignotti — Storia della Toscana sino al Principato, Firenze, Ciardetti, 1824.
Francesco Inghirami — Storia della Toscana, Firenze, Poligrafia fiesolana, 1842.
Gino Capponi — Storia della Repubblica di Firenze, Firenze, Barbera, 1876.
Carlo Magenta — I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia, Milano. Hoepli, 1883.
Luigi Pecori — Storia di S. Gemignano, Firenze, Cellini e C., 1853.
Pompeo Litta — Famiglie celebri d'Italia, Milano, Giusti, 1819 — Tomo 11° e 12°.

Gio. Mario Crescimbeni — Istoria della volgar poesia, Roma, Chracas, 1698.
Id. — Comentari intorno all' istoria della volgar poesia, Venezia. Basegio, 1731.
Francesco Saverio Quadrio — Della storia e della ragione d'ogni poesia, Milano, 1741-52.
Adolfo Gaspary – Storia della letteratura italiana (traduzione italiana di V. Rossi), Torino, Loescher, 1891.
Vittorio Rossi — Il Quattrocento, Milano, Vallardi, 1899.

Pasquale Villari — La storia di Gerolamo Savonarola, Firenze. Le Monnier, 1859.
Giosuè Carducci — Poesie di Lorenzo de' Medici, Firenze, Barbera, 1859.
Id. — Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di A. Poliziano, Firenze, Barbera, 1863.
Isidoro Del Lungo — Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di A. Poliziano, Firenze, Barbera, 1867.
Giorgio Voigt — Il Risorgimento dell'antichità classica, ecc., Firenze, Sansoni, 1888 (traduzione italiana di Diego Valbusa).

Isidoro Del Lungo — Florentia, Firenze, Barbera, 1897.
La Vita italiana nel Rinascimento (Conferenze), Milano, Treves, 1896.
Cesare Carocci — La Giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci, Bologna, Zanichelli, 1899.

Luigi Morsi — Laude fatte e composte da più persone spirituali, ecc., Firenze, 1485.
Serafino Razzi — Libro I di laudi spirituali, ecc., Venezia, Giunti, 1563.
Laude devote per la Natività del nostro Signor Gesù Cristo, Firenze, Alle Scale di Badia (senza data).
Piero Pacini — Laude vecchie e nuove, Pescia (senza data).
Francesco Cionacci — Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici, ecc., Firenze, Stamperia nella Torre de' Donati, 1680.
Francesco Cionacci — Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici, ecc., Bergamo, Lancellotti, 1760 (2ª edizione).
Molini e Cecchi — Laudi sacre di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, ecc., Firenze, 1863.
Guasti e Capponi — Poesie di Fra Girolamo Savonarola, Firenze, Antonio Cecchi, 1862.

Alessandro d'Ancona — Origini del Teatro in Italia, Firenze, Le Monnier, 1887.
Francesco Torraca — Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV, Firenze, Sansoni, 1885

Bernardo Tasso — Lettere, Padova, 1733.
Antonio Cappelli — Lettere di Lorenzo de' Medici (cfr. Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi), Modena, Vincenzi, 1863.
Salvatore Bongi — Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri, Lucca, 1868.
Cesare Guasti — Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni, Firenze, Le Monnier, 1859.
Id. — Lettere d'una gentildonna fiorentina del secolo XV, Firenze, Sansoni, 1877.
Isidoro Del Lungo — Letterine di un bambino fiorentino alunno di messer Angelo Ambrogini, Poliziano, Firenze, 1887.
Isidoro Del Lungo — Nonna, mamma e nipotina, Firenze, Civelli, 1892.

Emanuele Repetti — Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, Firenze, Tofani, 1833.
Gio. Targioni-Tozzetti — Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, Firenze, 1751-54.
Luigi Righetti — Del bagno a Morba, Roma, Botta, 1881.

Propugnatore, nuova serie, vol. XXI, 1888 (F. Flamini — Vite e liriche di Bernardo Pulci).
Id. vol. II, 1889 (G. Mazzoni — Laudi cortonesi del secolo XIII).
Id. vol. III, 1890 (Id. id.).
Id. vol. III, 1890 (Guglielmo Volpi — Per il Bellincioni).
Archivio storico italiano, tomo III, Appendice, Firenze, Vieusseux, 1846 (Cronichetta Volterrana).
Giornale storico della letteratura italiana, vol. XI, Torino, Loescher, 1888 (R. Renier — Un codice antico di Flagellanti nella biblioteca comunale di Cortona).
Giornale storico della letteratura italiana, vol. XVII, Torino, Loescher, 1891 (Guglielmo Volpi — Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico (Matteo Franco, ecc.).
Giornale storico della letteratura italiana, vol. XXII, 1893 (Guglielmo Volpi — Luigi Pulci).
Giornale dei letterati, tomo XVIII, Venezia, Ertz, 1714.
Delizie degli eruditi toscani, tomo XIX (Cronaca di Lorenzo Morelli).
Giornale ligustico, anno XVI, 1889 (Vittorio Rossi — Nuovi documenti su Bernardo Bellincioni).
Il Borghini — Giornale di filologia e di lettere italiane, anno II, Firenze, 1864.
Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII, dispensa CLI, Bologna, Romagnoli, 1876, e dispensa CLX, Bologna, Romagnoli, 1878 (P. Fanfani — Rime di Bernardo Bellincioni).
Scelta di curiosità letterarie inedite o rare del secolo XIII al XVII, dispensa XCVIII, 1868 (Isidoro Del Lungo — Un viaggio di Clarice Orsini).
Miscellanea francescana, vol. II, fascicolo 3°, Foligno, 1887, e vol. IV, fasc. 2°, Foligno, 1889 (G. Mancini — Laudi francescane dei Disciplinati di Cortona).

Francesco Serdonati — Le dame illustri, Firenze, Giunti, 1596.
Giuseppe Richa — Notizie istoriche delle chiese fiorentine, Firenze, 1757.
Luigi Pulci — Il Morgante, Firenze, Le Monnier, 1855.
Informazione di Pietro Parenti, fiorentino, Firenze, Bencini, 1870 (Per nozze De Lardarel-De Lardarel).

Tommaso Casini — Le forme metriche italiane, Firenze, Sansoni, 1890.
Giosuè Carducci — Dell'Inno la Risurrezione di A. Manzoni e di S. Paolino d'Aquileia, Roma, Forzani, 1884.
Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini — Dizionario della lingua italiana, Unione tipografico-editrice torinese, 1879, vol. IV.
Pietro Fanfani — Vocabolario della lingua italiana, Firenze, Le Monnier, 1894.
Luigi Venturi — Gli Inni sacri e il Cinque Maggio, Firenze, 1892.

MANOSCRITTI

Biblioteca Nazionale di Firenze.

Poesie di Lucrezia Tornabuoni (Storie bibliche), Cod. membranaceo, Cl. VII, 338 } Opere
Id. id. — Cl. VII, 11, 1159 } inedite
Codice palatino n. 173 intitolato « Razzi ».
Stanze di Canzone in lode di Lucrezia Tornabuoni de' Medici — Cod. 1190 E-B-5-1-25.
Origini e discendenza della Casa Medici — Còdice Panciatichi, 180.
Antonio Magliabechi — Notizie di varia letteratura — Cod. 109.

Biblioteca Laurenziana di Firenze.

Un sonetto di Michele di Nofri del Gigante a Lorenzo de' Medici — Pluteo XLI, 34.
Franciscus Castilionensis Presbiter clarissimo viro Laurentio Medicì S. D., epistola latina — Codice membranaceo, Pluteo LIII, XI.
Eulogium in obitu Lucretiæ Tornabonæ Laurentii Medici Matris. Ad Laurentium Medicem, epicedio in distici, del Verino — Codice miscellaneo, cartaceo 40, Pl. XXXIX.

Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Memorie della famiglia Tornaquinci — Cod. 1885.

Archivio di Stato di Firenze.

Catasto del 1427 — Leon Bianco (portata di Francesco Tornabuoni).
Id. 1430 — Id. (portata di Francesco Tornabuoni).
Id. 1469 — Leon d'Oro (portata di Piero de' Medici).
Id. 1480 — Id. (portata di Lorenzo de' Medici).
Carte medicee avanti il Principato (filze 17, 21, 25, 26, 27, 34, 80, 83, 85).

INTRODUZIONE

Oggetto della tesi.

Lucrezia Tornabuoni « pia e semplice poetessa », come la chiamò il Carducci, e madre a quel Lorenzo che ebbe tanta parte nel movimento letterario della seconda metà del Quattrocento, amica e protettrice anch'essa di letterati ed artisti, m'è parsa degna di particolare attenzione come soggetto della mia tesi. Tanto più che di lei poco fin qui è stato detto. — Gli storici della letteratura italiana, ad eccezione del Quadrio e del Crescimbeni, non ne ricordano che il nome, quando parlano di Lorenzo, o del Pulci, o dei Laudesi del secolo xv.

Giosuè Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di A. Poliziano* - Firenze, Barbera, 1863 (Prefazione).

Franc. Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni Poesia* - Milano, 1741, vol. II, pag. 473, e vol. II, 1742, pag. 244, e vol. IV, 1749, pag. 226.

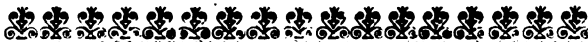
Gio. Mario Crescimbeni, *Comentari all' Istoria della Volgar Poesia* - Venezia, Basegio, 1730, vol. II, Parte II, pag. 277.

Crescimbeni, *Istoria della Volgar Poesia* - Venezia, Basegio, 1731, vol. I, libro VI, pag. 356.

Venendo a tempi più recenti, Alfredo Reumont nel suo libro « Lorenzo de' Medici, *il Magnifico* » (1) dedicò alcune pagine alla madre del grande mecenate, accennando brevemente alle sue laudi, delle quali la migliore edizione è quella di Francesco Cionacci (*Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici e d'altri della stessa famiglia*, Firenze, alla Stamperia nella Torre de' Donati, 1680). Da ultimo il Pieroni pubblicò in Firenze nel febbraio del 1888, coi tipi dei successori Le Monnier, una biografia di LUCREZIA TORNABUONI, dietro esame di numerose filze dell'Archivio Mediceo. Questo lavoro per altro è soltanto storico, in quanto riguarda la Tornabuoni come donna, moglie e madre amorosa, nè il Pieroni

(1) ALFRED VON REUMONT: *Lorenzo de' Medici il Magnifico*. — Leipzig, Damter e Humblot, 1874.

entra nel campo letterario, dando solo in fine del suo studio un elenco delle poesie edite ed inedite di Lucrezia. Non istudiando la Tornabuoni come scrittrice, ne viene di conseguenza che il Pieroni trascuri anche di volgere la sua attenzione al Cenacolo di Casa Medici, ove si svolse la sua attività intellettuale.

E queste due parti dunque, non prese in esame dal Pieroni, mi sono proposto di studiare.

Capitolo I

Famiglie Medici e Tornabuoni.

I Medici, che da semplici mercanti s'innalzarono a poco a poco al principato, ebbero origine antica; secondo alcuni, antichissima, poichè fu detto, nientemeno, che fin dai tempi di Desiderio re dei Longobardi, incominciasse nella città di Firenze a « lampeggiar la famiglia de' Medici. » E come capo stipite costoro riconoscono un valorosissimo capitano di Carlo Magno, di nome Averardo, il quale, nella cacciata dei Longobardi dalla Toscana, uccise il gigante Mugello, e volle in seguito che il suo scudo dorato, sul quale erano penetrate sei palle scagliategli dal gigante, servisse come arme della sua Casa.

Origine e Descendenza della Casa de' Medici (Biblioteca Nazionale - Panciatichi 180).

Ma tale genealogia non è altro che una leggenda, la quale si formò « allorquando per l'innalzamento di questa famiglia al supremo comando di Firenze, si rendeva necessario d'imprimere nelle menti del popolo un'alta idea della sua antichità e del suo lustro ».

Guglielmo Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico* - Pisa, Peverata e Comp. MDCCIC, cap. I, pag. 7.

Le prime tracce storiche di questa famiglia si trovano nel secolo XII con un tal Giambuono, del quale non si hanno particolari notizie; ma essa cominciò veramente a chiamare sopra di sè l'attenzione nella seconda metà del secolo XIV. La famiglia Medici in quel tempo, già divisa in parecchi rami, apparteneva a quel gruppo di famiglie popolane che col commercio si erano a poco a poco innalzate.

Reumont, Op. cit., vol. I, pag. 6.

Lasciando da parte i rami secondari, dirò brevemente di quel ramo di Casa Medici che seppe levare intorno a sè tanta fama.

Cfr. Niccolò Machiavelli, *Storie fiorentine*, Libro IV - Milano, Oliva, 1850; Francesco Inghirami, *Storia della Toscana*, Firenze, Poligrafia Fiesolana, 1842, tomo 8º; Gino Capponi, *Storia della repubblica di Firenze* - Firenze, Barbera, 1876.

Roscoe, Op. cit., cap. I.

Come capo stipite di questa linea gli storici riconoscono quell'Averardo detto Bicci, il figlio del quale, Giovanni, pose le fondamenta della grandezza medicea. Nato nel 1360, passò la sua giovinezza miseramente, chè la sua Casa, insieme con quelle degli Alberti e de' Ricci, era stata perseguitata e battuta. Più tardi, per mezzo della mercatura e del cambio, divenne ricchissimo e « per la sua affabilità, moderazione e liberalità si guadagnò la confidenza e la stima de' suoi concittadini », che nel 1421 lo elessero gonfaloniere della Repubblica e nel 1423 de' Dieci di Balia. Sostenne varie ambascerie, istituì il catasto che scemò moltissimo la potenza dei grandi. Morì nel 1429 dopo aver lasciato a' suoi figli le sue Memorie. Il Machiavelli così scrisse di lui: « Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e dei cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato..... Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza ».

Machiavelli, Op. cit., lib. IV.

Egli lasciò due figli: Cosimo e Lorenzo; il primo dei quali diede origine a quel ramo di Casa Medici che terminò con due pontefici, Leone X e Clemente VII; il secondo all'altro dei granduchi di Toscana. Cosimo, successo al padre, aveva passato, come lui, molto burrascosamente la prima età.

Nel 1434, tornato dall'esilio in patria, dove ebbe onori grandissimi, si diè a proteggere artisti e letterati che trovarono in lui un vero mecenate: basti ricordare fra i primi il Brunelleschi, il Donatello e il Ghiberti, e fra i secondi l'Argiropulo, il Landino e più di tutti Marsilio Ficino. Lo splendido palazzo di via Larga, le amene ville di Careggi e di Cafaggiolo, le chiese di San Marco e di San Lorenzo e tanti e tanti altri edifici furono fatti costruire da Cosimo, la magnificenza del quale era davvero gran-

dissima. « La sua instancabile operosità », osserva il Voigt « non sembrava consacrata che allo Stato, e tutta la pompa e magnificenza derivanti dalle sue ricchezze non parevano rivolte se non al vantaggio e al decoro della Repubblica. » Il commercio, ch'egli aveva esteso a tutta Europa e in Oriente, servì ad accrescerne il patrimonio paterno e a creare famiglie ricchissime come i Sassetti, i Portinari, i Benci e i Tornabuoni, dei quali ultimi dobbiamo ora parlare.

Giorgio Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero il Primo secolo dell'Umanismo*. Traduzione italiana di D. Valbusa - Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, pag. 295.

Al figlio Piero, natogli nel 1406 da Contessina de' Bardi, Cosimo diede in moglie Lucrezia Tornabuoni, e a Giovanni, altro figlio suo, Ginevra degli Alessandri, non cercando « i parentadi dei principi ». La casata alla quale apparteneva Lucrezia era un ramo di un'antica famiglia nobile, che colla riforma democratica del 1293 era stata esclusa dalle cariche cittadine.

Machiavelli, Op. cit., lib. VII.
Reumont, Op. cit., vol. I, pag. 196.

Simone Tornaquinci figlio di Tieri (1) « per poter essere ascritto alle magistrature statutarie della repubblica, cambiò cognome ed arme, profittando della legge del 1361 con la quale veniva ordinato, che ciascuno che di casa grande avesse ottenuto o in avvenire ottenesse la popolarità, dovesse in termine di due mesi rinunziare alla consorteria della sua casa grande e pigliar altro nome di famiglia con altr'arme ». Egli adunque il 19 novembre 1393 cambiò cognome e si fece chiamare de' Tornabuoni. Per questo fu accettato con gioia dai popolani e molto ben visto da tutti gli amici de' Medici che rappresentavano il partito popolare. Simone ebbe cinque figli, tra cui Francesco padre di Lucrezia, il quale nel 1424 fu commissario de' Fiorentini presso l'esercito comandato da Carlo Malatesta contro i Visconti. Egli fu poi spesso impiegato nelle Balie istituite per attendere agli affari della guerra contro il duca di Milano, e nel 1430 andò ambasciatore a' Veneziani per impegnarli a prendere le armi ed

Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Giusti, 1819, tomo II.

(1) Il Litta nella tavola prima dei Tornabuoni di Firenze (Vedi Famiglie celebri d'Italia, tomo II, tav. I - Milano, Giusti, 1819) pone, come capo stipite della famiglia, Tieri, figlio di Ruggero Tornaquinci: però nelle Memorie della Famiglia Tornaquinci, Codice Riccardiano 1885, è ricordato invece un tale Tornaquinci d'Alberto.

entrare in Lombardia, affinchè il Duca fosse costretto a ritirare il suo esercito dalla Toscana. Francesco, essendo anche buon mercatante, trafficò con fortuna aiutato da Cosimo il Vecchio, che trovò in lui uno dei più caldi fautori del suo ritorno in patria. Egli aveva sposato in prime nozze Selvaggia di Maso degli Alessandri, poi una certa Nanna, come si ricava dal catasto del 1427.

Catasto Leon Bianco, del 1427 (Archivio di Stato di Firenze).

Il Litta non accenna che a Selvaggia e dice figli di Francesco e di lei: Alfonso, Dianora, Marabottino, Giovanni, Filippo, Leonardo, Lucrezia, Niccolò e Antonio. Egli certamente non osservò i catasti del 1427 e del 1430, dove, come moglie di Francesco, è già ricordata Nanna che sposò in seconde nozze.

E che Nanna e Selvaggia non siano la stessa persona ce lo dicono le Bocche, che trovansi nei catasti specialmente in quello del '27, alla portata (1) di Francesco.

Mona Nanna donna di Francesco sopradetto, d'età . . . . anni 30
Marabottino figlio di Francesco, sopradetto . . . . anni 24
Lucrezia figlia di Francesco . . . anni 1 $^1/_2$

Risulta quindi evidente che Marabottino, il quale nel 1427 aveva già ventiquattro anni, non doveva essere figliuolo di Nanna; mentre poteva questa esser madre di Lucrezia, la quale aveva soltanto un anno e mezzo.

E se ciò non bastasse abbiamo ancora un altro documento importante, cioè una lettera latina di Francesco Castiglione scritta nel 1482 a Lorenzo il Magnifico per consolarlo della morte della madre sua Lucrezia, nella quale si leggono queste parole relative alle opere di beneficenza della buona Lucrezia: « Inalzò per devozione il convento delle così dette Sepolte Vive (in Firenze), lo dotò e arricchì », convento nel quale « la madre sua, mortole lo sposo, si ritirò e morì e vi fu sepolta ». La

Franciscus Castilionensis Presbiter clarissimo viro Laurentio Medici, S. D.; Codice membranaceo della Laurenziana di Firenze, Pluteo LIII, XI.

(1) Nota dei beni, dei debiti, ecc., di una famiglia.

madre sua non può essere che Nanna, poichè Selvaggia, come rileviamo dal Litta, morì in Roma.

Tornando ora al matrimonio voluto da Cosimo per suo figlio Piero colla figlia di Francesco Tornabuoni, esso, mentre valse a render più saldi i rapporti commerciali delle due famiglie, assicurò allo sposo una degna compagna che doveva accrescere fama alla casa in cui entrava.

Capitolo II

Vita di Lucrezia Tornabuoni.

Lucrezia Tornabuoni nacque in Firenze da Francesco di Simone Tornabuoni e da Nanna donna sua. L'anno della nascita non è ben certo: oscilla fra il 1425 e il 1429. Nel catasto del Leon Bianco del 1427 alla portata di Francesco Tornabuoni è scritto il nome di Lucrezia, accanto al quale sono segnati gli anni, cioè uno e mezzo; per cui risulterebbe nata nel 1425. Ma poi nel catasto del Leon d'Oro del 1469 alla portata di Piero de' Medici, marito della Tornabuoni, sono assegnati alla Lucrezia quarant'anni, e nel catasto nel 1480, alla portata di Lorenzo de' Medici, figlio di Piero, cinquanta. Di conseguenza ne verrebbe ch'ella sarebbe nata fra il 1429 e il 1430, e non più nel 1425. Il Pieroni crede che si debba più prestar fede a ciò che dice il padre, « perchè è difficile anche dicendola a occhio e croce, che egli s'ingannasse circa l'età della sua bambina, la quale aveva diciotto mesi ». E non solo per questo, io aggiungo, ma perchè il padre non poteva segnare nel 1427 il nome di una figliuola, se questa poi fosse nata soltanto due anni dopo, nel 1429.

Op. cit., pag. 19.

Lucrezia ebbe molti fratelli, come ho già accennato; vedremo in seguito come tra essi, Marabottino, Leonardo e Giovanni amassero la loro buona sorella, che diventata poi moglie di Piero de' Medici fu sempre pronta ad aiutarli.

Nulla sappiamo nè della giovinezza, nè dell'educazione di Lucrezia; ma dalla buona riuscita che fece, si può dedurre che la madre sua dovesse per tempo instillarle nel cuore sentimenti di pietà e di virtù, e ne curasse con amore l'intelligenza, facendola istruire da qualche degna persona.

Cfr. Antonio Magliabechi, *Notizie di varia letteratura* (Biblioteca Nazion. di Firenze, cod. 109, carte 271), e cod. Pluteo XLI, 34, c. 76 (Biblioteca Laurenziana di Firenze).

Lucrezia, in un sonetto a lei dedicato da Michele di Nofri del Gigante, oltre che per le virtù è esaltata per la sua bellezza. Ecco i due primi versi:

> Magnanima, gentil, discreta e grata,
> Vaga, benigna, saggia, onesta e lieta.

Codice palatino 1190, E. B, 5, 1, 25 (Biblioteca Nazionale di Firenze).

Così pure è detta graziosa in alcune stanze di canzone di un ignoto rimatore popolare del secolo XV:

> Quanto soltu (?) da bene al mondo nata
> Fonte di charra dona piatosa,
> Benigna, savia, onesta e graziosa
> Che sempre a charità tu 'sse pieghata,
> Cercho per tutto e mai non ò trovato
> Donna piatosa pharaghone a tene.

Cfr. Litta, Op. cit., Famiglia Medici.

Forse anche queste sue virtù fecero sì che il prudente Cosimo, non cercasse pe' suoi figli « parentadi de' principi, » ma scegliesse Lucrezia come moglie di Piero suo figlio, benchè prima avesse pensato ad una figlia del conte di Poppi, Francesco dei Guidi. Ma essendo egli amico del padre della Tornabuoni, o per meglio dire suo protettore, poichè lo aveva aiutato molto nella mercatanzia, aveva avuto forse agio di conoscere, e quindi degnamente apprezzare la pia giovinetta.

Il 4 giugno 1444 fu celebrato il matrimonio tra Piero e la giovine Tornabuoni. Lucrezia, prudente e saggia, dovette subito, appena entrata nel ricco palazzo di via Larga, esercitare su tutti il suo benefico potere.

Machiavelli, Op. cit., L. 7.

Fiorentissimo era in quel tempo lo stato di casa Medici. Cosimo il Vecchio, che aveva ereditato l'accortezza e la prudenza del padre Giovanni, aveva saputo render grande la sua Casa, già amata dai fiorentini e rispettata dai Principi non solo d'Italia, ma di tutta Europa. Il grande mecenate ospitava, come si è detto, nel suo magnifico palazzo e

nelle sue splendide ville i più celebri uomini del tempo, letterati e artisti: non è quindi difficile spiegarsi come Lucrezia, trovandosi in un ambiente così propizio alle lettere, si dedicasse anch'essa alla poesia, quando le cure della famiglia le lasciavano un po' di tempo libero.

Lucrezia ebbe sette figli, quattro maschi e tre femmine; sopravvissero Giuliano e Lorenzo, Bianca, che sposò Guglielmo de' Pazzi, e Nannina, donna di Bernardo Rucellai. I figli di Piero ricevettero una educazione degna di Principi. A Gentile Bicchi, più tardi vescovo d'Arezzo, Cosimo affidò l'educazione de' suoi nipoti. Il famoso Landino poi li istruì nelle lettere, Giovanni Argiropulo, uno dei greci chiamati da Cosimo in Firenze, insegnò loro il greco e Marsilio Ficino, fanciullo divinato filosofo da Cosimo, diede loro lezioni di filosofia platonica.

Roscoe, Op. cit., Appendice al volume I, *Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.*

Roscoe, Op. cit., volume I, cap. II, pag. 44.

Isidoro Del Lungo, *Florentia* - Firenze, Barbera, 1897, pag. 116.

Lucrezia poi aveva cura dell'educazione religiosa, alla quale ogni giorno dedicava più ore. Lorenzo, che pure non assecondò in questo l'educazione materna, forse in fondo all'anima ne serbò qualche buon seme. E se all'autore dei canti carnascialeschi e delle ballate dobbiamo anche sacre rappresentazioni e laudi, queste non furono senza legame ai primi ammaestramenti dell'infanzia, o almeno, può credersi, furono un omaggio figliale alla pia donna da cui prima aveva appresi quegli ammaestramenti.

Reumont, Op. cit., pag. 199.

Oltre che buona madre, fu Lucrezia anche buona moglie. Nel febbraio e nel marzo del 1457 (stile fiorentino) la troviamo a Cafaggiolo (1) coi figli Lorenzo e Giuliano e il 28 febbraio così ella scriveva a Piero: « Questo dì ò ricevuto una tua che m'è suta carisima per sentire come istavi, e veggo che

Archivio di Stato di Firenze, *Carte medicee avanti il Principato*, filza XVII, c. 157.

(1) Cafaggiolo: Villa in Val di Sieve sulla strada bolognese; fatta costruire a guisa di castello con torri, fossi e ponte levatoio, da Cosimo il Vecchio, in mezzo ad una vasta tenuta dei suoi maggiori. Qui Lorenzo e Giuliano trascorsero la loro infanzia e qui, secondo alcuni, Leone X ricevette i primi germi dell'educazione letteraria, dal celebre Poliziano. Questa villa ampliata da Cosimo II e arricchita di uno splendido parco è oggi Villa Reale (Vedi Emanuele Repetti, dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, vol. I - Firenze, 1833, pag. 379).

per la gratia di Dio il chavalchare non t'à però troppo noiato; che mi piace che così ancora mona Contessina (1) me ne aveva avisata e come eri aspettato con gran festa e veramente come di' abiamo molto da ringratiare Idio, sichè ti conforto a 'ssoportare un pocho di disagio volentieri perchè queste cose non sono senza fatica; piacemi la moria sia meglio costì e Chareggi (2) non sia poi altro: non n'è però da fidarsene, pure voi, siate savi e credo piglierete buono partito. Noi seghuiteremo quello vi parrà che sia da fare. Veggo tutta la brigata mia sta bene, che vi à suto di gran consolatione sentire loro esere sani che ti ringratio e sì ti prego non avendo noi a tornare costì tu te ne ritorni il più presto che puoi chè cci pare mille anni che non ti vedemmo, massime Giuliano. Lorenzo imparai versi che maestro (3) gli lasciò e così insegna a Giuliano. Nè altro per questa, rachomandaci a Cosimo, a mona Contessina. Siamo sani tutti. Dio ti guardi adì 28 di febraio 1457.

LUCRETIA tua ».

Di fuori: PIERO DE' MEDICI

Firenze.

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, ecc., filza XVII, c. 158.

Questa breve e semplice letterina ci rivela l'affetto sincero che Lucrezia nutriva per il marito. In un'altra lettera al marito, del 3 marzo dello stesso anno, Lucrezia ci appare buona massaia. Ella scrive a Piero che, giacchè ha deliberato ch'essa vada a Careggi, « *si* studierà quanto sarà possibile rasset-

(1) Contessina de' Bardi, figlia di Alessandro conte di Vernio, fu moglie di Cosimo il Vecchio.

(2) Careggi. Così chiamasi una parte della base meridionale del monte dell'Uccellatoio, che scende nel piano di Firenze a ponente di Fiesole. In questa contrada che gareggia per dolcezza di clima e per delizie campestri con Fiesole, sorgono numerose ville, la più bella delle quali è quella Medicea con una gran torre merlata. Anche questa fu fatta costruire da Cosimo sul disegno di Michelozzo Michelozzi. Colà fiorì l'Accademia Platonica, colà morirono Cosimo e Piero; ivi ebbero la loro culla Lorenzo e Leone X (Vedi Repetti, Op. cit., pag. 474).

(3) Gentile Bicchi.

tare e sciorinare e fare tutte le cose che fiano di bisogno. »

L'ultimo periodo poi è veramente ispirato all'economia domestica, quale potrebbe essere d'una buona e semplice donna di casa: « Qui, ella dice, resta circha 20 paia di pippioni; se mona Chontessina trovasse da spacciarli chostì, sarebe buono, perchè qui (cioè a Cafaggiolo) sarebero di spesa senza otile. »

Nel giugno del 1458 Lucrezia è in villa a Careggi, e Francesco (1), fattore a Cafaggiolo, le scrive una lettera nella quale le comunica la compera di alcuni buoi. Parrà strano, ma è proprio così; Lucrezia, la colta poetessa, non isdegnava, anzi desiderava essere informata di tutto quanto poteva riguardare l'azienda domestica.

Arch. Stat. Fior. *Carte medicee*, filza XVII, c. 194.

Dal 1458 al 1463 mancano documenti; si può però congetturare che Lucrezia nel marzo del 1459 assistesse alle feste fatte in onore di Pio II, che si recava a Mantova al Concilio per formare la lega contro i Turchi, e che pure in quell'anno conoscesse Galeazzo Maria figlio di Francesco Sforza, giovinetto che venne a Firenze incontro al Papa, e che, secondo il fasto della sua Corte, era accompagnato da nobili e da guardie in gran numero. I fiorentini che nutrivano simpatia per la casa Sforza, potente loro alleata, cercarono di rendere gradito al giovine Galeazzo il soggiorno di Firenze, dando in onore di lui grandi feste.

Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana, sino al Principato* - Firenze, Ciardetti, 1824, tomo III, pag. 141, 142.

In quello stesso anno morì il piissimo arcivescovo di Firenze, sant'Antonino. Sebbene non ne rimangano documenti, Lucrezia deve, senza dubbio, aver conosciuto il santo prelato, per il quale i Medici ebbero sempre molta venerazione; si vuole anzi che Cosimo abbia detto « che la guerra, la peste e la fame, e più ancora le continue lotte dei cittadini tra loro, avrebbero tratto indubbiamente la Repubblica a irreparabile rovina, se l'Arcivescovo non l'avesse salvata con le sue preghiere. »

Voigt, Op. cit., pag. 377.

Come già accennai, Lucrezia Tornabuoni ebbe

(1) Francesco Fruosini.

molto cari i suoi tre fratelli Marabottino, Giovanni (1) e Leonardo (2).

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, ecc., filza, LXXX, c. 5.

Del primo abbiamo una lettera del 15 novembre 1463, indirizzata alla Lucrezia che in quel tempo era a Careggi. Marabottino ringrazia la sorella di aver raccomandato il figlio di lui Giuliano a Jacopo dell'Ancisa. Vedremo in seguito quante e quante lettere chiedenti soccorso giungessero a Lucrezia, e come ella non si rifiutasse mai di fare il bene.

Buona e santa donna, vissuta nel corrotto « ambiente » dei letterati e degli artisti di quel tempo, seppe conservare sempre alta la sua fede religiosa, tentando di condurre a questa gli spiriti più bizzarri del tempo, primo fra tutti, come vedremo, il Pulci.

Op. cit., pagg. 31, 32.

Lucrezia nel novembre del 1463 si recò a Pisa, ove aveva la maggior parte de' suoi beni, col figlio Giuliano, che si ammalò. La premura colla quale informa il marito del procedere della malattia è davvero commovente. Non credo superfluo riportare per intero una sua lettera, sebbene già pubblicata dal prof. Pieroni: « Io te scrivo in uno medesimo dì più lettere, acciò che se d'una s'avesse chativo servigio, dall'altra abbi di Giuliano qualche aviso chome ci commettesti facessimo per ogniuno che venisse chostà. Scripsiti hieri che al miglioramento di Giuliano mi pareva superflua la mutatione che diceva maestro Mariotto (3); et stanocte t'avisai che la febbre gli aveva rimessa al modo usato: et l'ultima lettera fu a hore 7. — Di poi non se è riposato sì quetamente chome l'altre nocte, et parmi più matanoso che non doverebbe, al scemare che fanno le febri. Voglio che ogni piccolo movimento te sia noto, acciò che possa meglio examinare

(1) Diventò ricchissimo coll'ufficio di tesoriere di Sisto IV, che disimpegnò per parecchi anni. Era uomo di grandissimo ingegno, nel maneggio dei pubblici affari prudente, avveduto e affezionatissimo ai Medici suoi parenti, essendo zio di Lorenzo il Magnifico (Litta, Op. cit., tav. II, Famiglia Tornabuoni).

(2) Fu del Magistrato dei Priori nel 1469 (Litta Op. cit., tav. II, famiglia Tornabuoni).

(3) Medico di Casa Medici.

quello te scrive maestro Mariotto, et che non secondo el mio parere, ma secondo che tu medesimo giudichi per e' nostri avisi, faccia deliberatione.

« El ghusto el polso sono tutti buoni in Giuliano. — Remettongli le febri quasi chome nel xiiij^mo pocho scemando d'allora in qui. Non è sì lieto el dì chome vorrei, essendo scemo l'affanno delle febri. Disse el Maestro che è la natura del flemma che gli resta. Voglio che tu el sappia.

« Non ne pigliare però malinconia, che Giuliano è forzoso: va per chamera, et dalla remissione in fuori ha buone charni: sicchè ti do questo aviso per più tua notitia, non perchè di Giuliano mi paia male, o che mi paia el miglioramento torni a drieto. Racomandianci a te.

« A dì 24 di novembre 1463 a hore 16.

« Tua Lucretia in Pisa.

« In questo punto se è desto Giuliano, et dice el Maestro che non l'ha trovato anchora più netto di febre che hora; et che nel guarire sempre se diventa matanoso. Intendi tu » (1).

***

Machiavelli, Op. cit., libro VII.

Il primo agosto del 1464 moriva a Careggi Cosimo, dopo aver sofferto negli ultimi anni della sua vita molti dolori, tra cui il più grande fu la morte avvenuta l'anno prima del figlio Giovanni, sul quale aveva fondato tutte le sue speranze, riguardo il governo, caduto forse perchè a Cosimo mancavano le forze e l'energia d'un tempo, in mano de' suoi dipendenti, i quali desiderosi di denaro, opprimevano il popolo. Nel 1465 la Repubblica fiorentina dava a Cosimo il titolo di Padre della Patria, ed essendo a lui succeduto Piero, che non ne aveva ereditato nè l'ingegno, nè l'energia, Lorenzo, allora diciottenne incominciò a prendere parte alle cose del governo, e dovette certamente aiutar molto il padre.

---

(1) E avrà inteso bene anche il « matanoso » (forse inquieto da mattana) se pure il manoscritto dice così (Pieroni, Op. cit., pag. 33, nota 1).

Carducci, *Poesie di Lorenzo de' Medici* - Firenze, Barbera, 1859.

Questi il 18 marzo del 1466 (st nostro) lo mandò a Pisa incontro a Federigo d'Aragona, al quale Lorenzo inviò più tardi una raccolta di poesie antiche d'Italia « con aggiunti nello estremo alcuni *suoi* sonetti e canzoni, perchè pareva che così a Federigo piacessi ».

Reumont, Op. cit., vol. I, pag. 211, 212, 213.

Federigo, il 17 aprile, con numeroso seguito, venne a Firenze e fu alloggiato in Santa Maria Novella; si trattenne cinque giorni, quindi proseguì il suo viaggio per Milano. Lorenzo andò in quel tempo a Bologna, a Ferrara, a Venezia e a Milano. Il Pulci, suo amico intimo, gli scriveva il 27 aprile una lettera, nella quale diceva la sua tristezza per la lontananza di lui, che aveva invece a compagno nel suo viaggio Guglielmo de' Pazzi.

Questo viaggio, come dice il Reumont, si riconnette col matrimonio della figlia di Francesco Sforza, la quale il 22 giugno, accompagnata dai suoi due fratelli Filippo e Sforza Maria, giungeva a Firenze dove i Medici ne celebrarono l'arrivo con lieti feste.

Nel marzo dell'anno seguente, Lorenzo andò a Roma per interessi particolari della sua famiglia. Così aiutava il padre, che durante il periodo del suo governo si trovò più volte sull'orlo del precipizio, sia per le infedeltà di Diotisalvi Neroni, sia per la malvagità di Luca Pitti, di Nicolò Soderini e di Agnolo Acciaiuoli, i quali tutti d'accordo ordirono in quell'anno una congiura che però fallì, e sulla quale non è mio compito fermarmi.

Ai mali cagionati a Piero da' suoi nemici è necessario aggiungere la guerra che i Veneziani, mossi dagli esuli fiorentini, fecero contro Firenze, guerra che terminò il 25 aprile del 1468.

Op. cit. pag. 35.

Il Pieroni crede che da questo momento incominci l'opera benefica di Lucrezia. Egli riporta in nota alcuni documenti ad avvalorare la sua opinione, documenti che, secondo me, non hanno una grande importanza. Infatti, che cosa ci dice la lettera che la Bianca, moglie di Guglielmo de' Pazzi, scriveva a Lucrezia sua madre, mentre questa era a Cafaggiolo nel tempo della moria? Bianca scriveva che sta in pena per lei perchè costretta a « praticare con tanta gente ». E su questo « praticare con

tanta gente » il Pieroni fonda la sua opinione, dando quasi a queste parole un'importanza politica. Ma, secondo il mio modesto giudizio, questa è una ipotesi un po' esagerata: quelle parole credo vogliano semplicemente dire che avendo la Lucrezia da dare ascolto a molte persone, che chiedevano il suo aiuto, ciò potesse, essendo tempo di moria, nuocerle alla salute.

Forse più valore ha la lettera che il Pieroni riporta del Neroni a Pigello, dove Diotisalvi dice all'amico di non parlare di ciò che gli scrive se non con madonna Lucrezia e con Piero: è la questione degli Strozzi, della quale parlerò in seguito.

Mi pare però che da questo risulti che Lucrezia amasse essere informata di tutto, non altro, e che, come osserva giustamente il Pieroni, tanto il marito quanto il figlio lasciassero a lei sbrigare molte cose, sempre però per opere di beneficenza, come pure concedessero il loro favore alle persone da lei raccomandate.

Questo si rileva da una lettera della Lucrezia scritta nel 1468 dal bagno a Morba (1) al figlio, nella quale dopo avergli raccomandato un tal Domenico, pievano di Val d'Era, che desiderava occupare la pieve di Brozzi, dice: « di che mi farai singolar piacere rendendomi certa che se in ciò tu terai la tua usata diligentia et sollecitudine ne seguirà la conclusione si desidera. »

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, ecc., filza XXI.

Dalla congiura di Luca Pitti nacque, come scrive Lorenzo ne' suoi Ricordi, « il Parlamento e novità

Roscoe, Op. cit., Appendice, vol. I.

(1) Il bagno a Morba è situato nel territorio volterrano tra Pomarance e Castelnuovo di Val di Cecina. Passati i monti Gabbri, monte Cerbero e i Lagoni di Lardarello « quando il suolo si presenta coperto della vegetazione ordinaria, v'è il bagno a Morba con la sua acqua calda e salutare.... I ruderi che ancora si vedono mostrano come questo bagno anticamente fosse chiuso in quadrato da muraglie massiccie a guisa di castello, e il *palagiaccio* di cui si trova memoria lo fa supporre abitato, forse da qualche feudatario dei tempi di mezzo. » (Luigi Righetti, Del Bagno a Morba - Ricordi storici e letterari - Roma, tipografia Botta, 1881, pag. 37).

del 1466, che furono relegati M. Agnolo Acciaiuoli, M. Diotisalvi e Nicolò Soderini con altri, e riformossi lo stato. »

Calmati gli animi, Piero de' Medici pensò di dar moglie al figlio Lorenzo e scelse per lui la Clarice Orsini, non seguendo in questo l'esempio di Cosimo.

Op. cit., pag. 38.

Fino dai primi del 1467 (stil. n.) incominciarono le trattative fra le due famiglie. Il Pieroni a questo proposito scrive: « in ciò l'opera delle donne è quella che ci vuole; e la Lucrezia è subito in ballo ». Infatti alla fine di marzo di quell'anno ella si recò a Roma. Caratteristiche sono le lettere che Lucrezia in quella occasione diresse al marito, dalle quali appare lo studio accurato ch'ella faceva della futura sposa

Cesare Guasti, Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici, ed altre lettere di vari concernenti il matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini - Firenze 1859.

Il 28 marzo del 1467 racconta al marito come, andando il giovedì mattina a San Pietro, incontrasse Maddalena Orsini, che aveva seco la sua figliuola d'età d'anni quindici in sedici, la quale, dice, era molto « bella, bianca e grande. » Ma di questo primo incontro Lucrezia non rimase soddisfatta, desiderando vedere più da vicino la giovine Orsini.

« Accadde ieri » così seguita Lucrezia « che andai a visitare il prefato Monsignor Horsino (1) il quale era in una gonna istretta alla romana..... e stamoci gran pezzo a raggionare; e io posi ben ment' a detta fanciulla. La quale come dico è di ricipiente grandezza, e bianca, et à sì dolce maniera, non però sì gentile come le nostre (2), ma è di gran modestia e da ridulla presto a' nostri costumi. » Quindi descrive la fanciulla, e conchiude poi: « Tutto raccolto, giudichiamo la fanciulla assai più che comunale, ma non, » e quì si sente l'orgoglio materno, « da comparalla alla Maria, Lucrezia e Bianca. »

Informa quindi Piero sui genitori e sui parenti di lei, e da ultimo Lucrezia, da donna pratica che nulla trascura, parla minutamente dei beni degli Orsini, e quasi per far risolvere Piero a stringere presto questo parentado soggiunge: « et stannosi

(1) Latino Orsini, zio della Clarice.

(2) Allude alle sue figliuole.

(gli Orsini) di stabile, per quanto intendo, bene e ogni dì ànn'a star meglio » per i grandi parentadi che hanno.

In una seconda lettera, Lucrezia conferma quanto già aveva detto nell'altra sua. Ma Piero non pareva ancora molto soddisfatto, giacchè Lucrezia in una lettera del 5 aprile poco prima della partenza da Roma scriveva: « .... quando sarò costà e dettovi quello che me ne pare, voi rimarrete bene soddisfatto e massime piacendo a Lorenzo. Noi noll'abbiamo più veduta, non so se ce la rivedremo, benchè no ne fo chaso. *Tu mi dì ch'io ne parlo fredo:* io fo per riuscire meglio, e non credo che costì sia al presente più bella fanciulla da maritare. Io vi dirò al mio ritorno il parer mio: e chome dicho di sopra noi ce n'acorderemo; e circha questa parte non dirò altro »(1).

Guasti, Op. cit.

Come si vede da questa lettera, le cose erano già a buon punto, quando Lucrezia deliberò di tornarsene a Firenze. Le trattative continuarono però per tutto il 1467, e di esse e del matrimonio parleremo fra breve

Lucrezia, benchè avesse finito il suo compito, fu costretta a trattenersi ancora qualche giorno a Roma per malattia, ed in quel tempo le lettere fra lei ed il marito dovettero essere numerose. Il 13 aprile Lucrezia scriveva già che andava migliorando e « che Giovanni » (suo fratello) « e tutti questi altri mi fanno tanto che se il difetto non viene da me, prestissimo sarò ritornata meglio che quando venni; per modo che (2)..... saremo a chamino, che mi pare ogni dì mille.... » E quello che segue è molto importante, perchè è una prova della venerazione che anche a Roma godeva la Tornabuoni, e più che della venerazione per lei, della autorità dei Medici in quella città. Lucrezia scriveva avere « tutti questi reverendissimi Chardinali et vostri amici mandatoci et ofertoci ongni loro cosa e sino el Santo

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XVII, c. 565.

(1) In questa lettera manca la data del luogo: il Guasti credette che Lucrezia la scrivesse da Foligno, invece che da Roma, come ci attesta la lettera del 13 aprile.

(2) La carta è corrosa.

Padre (1) mandato della sua utriacha (2), » della quale premura Lucrezia dovette provare gran piacere.

Nel settembre di quell'anno 1467, Lucrezia si recò al bagno a Morba, e fra le tante lettere che ivi da ogni parte le giungevano, notevole è quella di Lionardo Tornabuoni, suo fratello, il quale si rallegrava con lei del contino miglioramento e le chiedeva consiglio riguardo al nome di un bimbo che doveva nascere alla sua Bartolommea.

Pieroni, Op. cit.

Ma prima di procedere innanzi, è necessario ricordare un po' di storia.

Come già si è detto, buona parte dei nemici di Piero, mandati in esiglio nel 1466, si recarono a Venezia a chiedere aiuto per poter andare contro Firenze. I Veneziani accettarono la proposta, fu creato generale dell'esercito Bartolommeo Colleoni, al quale si unirono vari principi. I Fiorentini, che avevano rinnovata l'alleanza col Re di Napoli, crearono loro generale Federigo conte di Urbino: il 25 luglio del 1467, alla Molinella i due eserciti rimasero scossi fortemente, ma non per questo cessarono le ostilità, chè le scaramuccie e i combattimenti si alternavano spesso.

Inghirami, Op. cit., tomo 8° cap. XXXVI, pag. 349, 350, 351.

In uno di questi, pare nel settembre, i fuorusciti tentarono di far prigioniera Lucrezia mentre col figlio Giuliano trovavasi al bagno a Morba. Piero de' Medici avvisato del pericolo che correvano i suoi cari, spedì subito un messo coll'ordine di trasferirli a Volterra. La Cronichetta volterrana racconta «... nel principio della notte, fatto a sapere di continente a' nostri rettori delle castella del nostro contado propinqui al bagno, che facessero d'havere più gente si potesse, che la [cioè Lucrezia] dovessero portare così malata, benchè a mezza notte, a Volterra, ed accompagnare con detto Giuliano insin quivi; e benchè fusse più propinqua al bagno la terra di San Gemignano e Colle, et ancora for-

Reumont, Op. cit., vol. I, pag. 260.

Cronichetta volterrana in Archivio storico italiano, Appendice, tomo III, 1846.

(1) Paolo II.

(2) Utriaca, teriaca, triaca. Medicamento composto di molti ingredienti che si diceva far buono a molti mali (Fanfani, Vocabolario della lingua italiana - Firenze, 1894).

tissime, e inoltre la Rocca di Silano inespugnabile et a detto propinquissime, niente di meno il prefato Piero si contentò che senza alcuna dimora fosse portata e con Giuliano accompagnata da noi insino a Volterra: e così detta Madonna Lucretia di peso ne fu recata la notte medesima nella nostra città; e di Giuliano non bisognò perchè per avventura all'ora quel dì di quivi s'era partito; et giunta a Volterra, si riposò quanto a lei era di piacere con allegrezza grande di tutti e' cittadini. » Come accennai, questo tentativo dei fuorusciti pare avvenisse verso la fine di settembre.

Infatti sebbene la lettera di Lionardo, di sopra citata, non parli menomamente di questo fatto, pure oltre la Cronaca ci restano alcuni documenti importanti, primo fra tutti la lettera che Piero scrisse alla moglie il primo ottobre: « Scripsiti pochi giorni fa, dapoi venne Lorenzo (1), che fu savio partito levarlo di costì, bench'io credo che fussono sogni. . » E la lettera del 12 ottobre di Agnolo della Stufa, commissario dei Fiorentini, il quale così scriveva a Piero: « Io ti scrissi per altra della compassione grande avevo del caso di mona Lucretia. . . . . » Di quale caso, se non del tentativo dei fuorusciti, intende parlare Agnolo della Stufa?

Pieroni, Op. cit., pag. 44, 45.

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XXI, c. 157.

I soldati intanto continuavano a far scorrerie e la superiora del convento di S. Domenico vedendo i danni ch'essi producevano ai beni del monastero, si raccomandava a Lucrezia affinchè ponesse rimedio a tanto danno. Nel novembre Lucrezia era ancora al bagno, ove in quell'anno trovò molto giovamento alle doglie che quasi sempre la tormentavano. E forse colla speranza di guarire tornò nuovamente al bagno nel maggio dell'anno seguente, 1468; però il suo soggiorno nel Volterrano dovette essere

(1) La cronaca volterrana parla di Giuliano, ma, come si vede dalla lettera di Piero, anche Lorenzo era stato in quel tempo al bagno a Morba; ciò risulta pure dalla storia di S. Gemignano del Pecori, il quale racconta che il 6 settembre 1467 Lorenzo de' Medici e Lucrezia sua madre recandosi al bagno, si fermarono alcuni giorni nel Comune di S. Gemignano, che « stanziò L. 100 per convenientemente onorarli. » (Luigi Pecori, Storia di S. Gemignano - Firenze, 1853, p. 241).

di breve durata, perchè nel luglio ella parlava già di ritornare a Firenze, forse per il timore di essere catturata un'altra volta.

Infatti, sebbene nell'aprile del '68 i Fiorentini avessero conchiusa la pace coi Veneziani, pure « bande di fanti » non cessavano « dal romoreggiare per la Toscana..... » tentando « di sorprendere con triste arti Castelnuovo. » Per questo « i Priori » così seguita il Pecori « non mancavano di darne subitamente contezza ai x di balia, a Piero de' Medici ed a Lucrezia, sua moglie, i quali l'una dal Morbo, l'altro da Firenze risposero di poco temere siffatta accozzaglia di gente; veduto gli altri progressi degli malignanti, Lucrezia pregava di esser di tutto sollecitamente informata, onde ad ogni avviso sarebbesi ridotta in luogo che poco le potessero nuocere. » Tuttavia, memore del fatto dell'anno precedente Lucrezia pensò bene di tornarsene nell'agosto a Firenze.

Luigi Pecori, *Storia di San Gemignano*, Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1853, Cap. IV, pag. 242.

Intanto Giovanni Tornabuoni aveva condotto a buon fine le trattative per il matrimonio di Lorenzo. Il cardinale Latino Orsini scriveva a Piero il 27 novembre: « Con gran letitia havemo fermato quanto per Johanni Tornabuoni nostro è stato porto da vostra parte. Spero, Dio laudato, sia questa cosa concessa per ben della vostra e nostra Casa, però che ad noi vecchi, donne, e lo giovene e la giovene, ad tucti piace. » Nello stesso giorno Filippo Medici, arcivescovo di Pisa, scriveva a Piero che tutto era combinato, ma che la « cosa » non era ancora ufficiale. Il fidanzamento avvenne nel dicembre del 1468, come Lorenzo ci dice nei suoi Ricordi.

Guasti, Op. cit.

Guasti, Op. cit.

Il 7 febbraio 1469 (st. n.) Lorenzo giostrò nella piazza di Santa Croce riportando il primo premio; avvenimento su cui mi fermerò brevemente nel seguente capitolo, e che valse a Lorenzo un'affettuosa letterina della fidanzata, nella quale ella si mostra felice della vittoria ch'egli ha riportato su tutti.

Guasti, Op. cit.

Il 4 giugno 1469 si fecero le nozze, che furono splendidissime. Ecco ciò che scrisse un contemporaneo (1) ad un suo amico (2) a proposito di queste

Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469. Informazione di Piero Parenti, fiorentino - Firenze, Bencini, 1870 (Pubblicato per le nozze De Lardarel - De Lardarel).

(1) Pare Pietro Parenti.

(2) Forse Filippo Strozzi, che allora stava a Napoli.

nozze: « Venerdì, che fu a dì 2 di giugno, cominciorono a venire e' presenti del Contado, che furono dalle città principali, Pisa, Arezzo e l'altre comunità e ville e castella; e presentarono tutte cose da mangiare; vitelle, polli, paperi, vino, confetti, cera e pesci: e di quel che ho potuto avere nota in particulare, tel dirò qui da piè. E durorono questi tutto dì sabato, con grande romore e festa. » Fa inoltre una minuta enumerazione dei polli, dei capponi, dei pesci, ecc., quindi continua: « Domenica mattina la sposa partì da casa; Benedetto degli Alessandri a cavallo in sul caval grosso che donò il Re a Lorenzo, con molte trombe e pifferi innanzi; d'intorno e' giovani delle noze a piè vestiti alla civile, drieto a lei 2 cavalieri, cioè messer Carlo e messer Tommaso (1) a cavallo co' loro famigli, che l'accompagnavano secondo l'uso della terra, e per diverse vie la condussero a casa del marito, la quale era parata ornatissimamente, e fatto un palco nella via, dove si danzasse. E scavalcata lei, a un tratto giunse il corteo che partì da casa gli Alessandri. Erano 30 fanciulle e giovane molto adorne, fra le quali era la Fiametta (2) tua; delle 2 l'una la più bella. Erano

(1) Tommaso Soderini, marito di Dianora, sorella di Lucrezia.

(2) Questa Fiammetta, forse, è la moglie di Filippo Strozzi. E a proposito degli Strozzi non sarà male ricordare la parte che Lucrezia ebbe nel ritorno di questi dall'esilio. Il 19 aprile 1465 così scriveva Lucrezia a Filippo (figlio di Alessandra Macinghi-Strozzi) allora in Napoli: «... veggo, prendete sicurtà in me, come desideravo, et confermate l'amicizia con opere. Parlai con Piero quanto mi commetteste in quella forma che meglio credetti sattisfare al desiderio mio verso di voi. Tutto udì volenterissimo, e dissemi volervi rispondere lui in ogni modo: et così credo farà perchè alla affectione che lui vi porta, et a quello ch'io gli sento parlare di voi, desidera fare cosa che vi piaccia. » Ma sebbene Filippo tornasse in patria proprio per opera di Piero, l'Alessandra non vide mai di buon occhio nè lui, nè la Lucrezia. Infatti nell'occasione delle nozze di Lorenzo avendo la buona Tornabuoni avvisata la Fiammetta, l'Alessandra fece in modo che non vi andasse, forse anche perchè bisognava « espendere parecchi centinaia di fiorini » per il vestito (Guasti, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo xv - Firenze, Sansoni 1877). Lettera dell'8 maggio 1469). Da questa informazione del Parenti pare invece che la Fiammetta fosse presente alle nozze.

accompagnate da altra parte di giovani delle nozze in abito da danzare e colle trombe innanzi. Altre 30 fanciulle incirca erano rimase a casa di Lorenzo di Piero che riceverono la sposa et il corteo. E tirato su l'ulivo alle finestre con molti suoni (pareva quasi uno trionfo) andarono tutti a desinare. L'ordine del convito era questo, che furono cinque, cioè domenica, lunedì e martedì mattina a uno modo. La sposa con circa 50 gioveni da danzare mangiavano nell'orto sotto la loggia, come sai; e da lato insino agli usci che l'uno va fuori, l'altro in casa, erano ordinate le tavole. Nelle loggie che circondavano la corte di casa, mangiavano i cittadini convitati. Erano le tavole da tre lati, cominciando dalla parte dell'orto, e seguendo da lato erano 6 tavole: andavavi a sedere da 70 in 80 cittadini.

« Nella sala terrena mangiavano i giovani che danzavano, che ve ne sedeva circa 32 in 36: altri simili di più età, circa 40, erano occupati in condurre il convito; chè 2 per tavola erano diputati in forma di siniscalchi. In palco, in sala grande, mangiavano le donne di più età, fra le quali era monna Antonia, tua suocera, e simile a lei erano l'altre in compagnia di monna Lucrezia, in numero di circa 40. Insomma alle prime tavole mangiavano circa 200 persone.

« L'ordine di condurre le vivande e servire a tavola era meraviglioso, però che tutte insieme ciascuna vivanda veniva per la porta da via, colle trombe innanzi, come si costuma; volgeano da marritta delle loggie e ritornavano a piè della scala; a un tratto parte n'andava su, parte in sala a' giovani, parte nell'orto alle donne. L'altre rimanevano nelle loggie a' convitanti, in modo che a un tratto si posavano in ogni luogo. E così a un tratto era l'ordine del levare: e ciascuno era diputato al servigio e al luogo suo, e di quello non usciva. Erano misurati i piattelli secondo le tavole; e fra quegli che li portavano tramezzavano gli scalchi che guidavano questo ordine, e ciascuno guidava i suoi alle tende sue e faceva com'è detto. »

Descrive inoltre le vivande, « che furono accomodate a nozze più tosto che a conviti splendidis-

simi; per questo credo, soggiunge il Parenti, che facessi de industria per dare exemplo agli altri a servare quella modestia e mediocrità che si richiede alle nozze, però che non diè mai che uno arrosto. »

Parla poi degli « arienti » e dei doni fatti alla sposa e de' suoi vestiti. Termina dicendo che sebbene s'accorga d'aver scritto molto, pure « ancora ce n'è da dire. »

Nè mi è parso inutile riportare questa relazione. che ci dà un'idea chiara dei costumi del tempo.

.·.

Il 2 dicembre 1469 moriva a Careggi Piero de' Medici, perdita che dovette essere dolorosissima per la buona Lucrezia, la quale amava sinceramente il suo Piero. « Tuttavia, osserva giustamente il Pieroni. deve essere stato un grande conforto per lei la sera seguente, dopo che Piero fu accompagnato al sepolcro, il sapere che s'erano uniti tutti i principali cittadini nel convento di S. Antonino » e che Tommaso Soderini, alla presenza di Lorenzo e di Giuliano, ricordando i beneficii del padre loro e dell'avo, « sicchè » egli disse « ne avevano ottenuto il principato, » persuase tutti a riconoscere nella stessa autorità i due figli di Piero, dando il governo a Lorenzo, perchè maggiore.

Op. cit., pag. 51.

Machiavelli, Op. cit., L. VII.

Il 15 marzo del 1471 (st. n.) Galeazzo Maria colla moglie Bona di Savoia venne a Firenze, con gran pompa. « L'accompagnarono i principi, i consiglieri, i cortigiani, 40 camerieri, 50 staffieri, 100 uomini d'arme per guardia, 500 fanti, 2000 cavalli, buffoni, trombetti, 500 coppie di cani, falchi e sparvieri senza numero. » Lorenzo « accolse in sua casa il duca..... e sfoggiò egli pure tutta quella pompa ch'ei seppe e potè per onorar lo splendido ospite. » Lucrezia, come può bene immaginarsi, trovavasi in quel tempo a Firenze per fare degnamente colla Clarice gli onori di casa.

Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina* - Milano, Hoepli, 1883, vol. I, libro VII, pag. 490 e 491.

Inghirami, Op. cit. vol. 8°, pag. 364.

Dal 1470 in poi il carteggio mediceo è ricco di lettere dirette a Lucrezia: letterati, fattori, vescovi, operai, monache, tutti si raccomandavano a lei. Vediamo alcune di queste lettere.

Nell'aprile del 1470 Francesco Maria, vescovo di

Cortona, le scriveva pregandola di aver compassione di un certo Giovanni Amedei che con sei fanciulle trovavasi nella più squallida miseria; nel luglio Francesco di Antonio da Bibbiena le scriveva da Certaldo: « desidererei per lo mezzo vostro et di Lorenzo aver luogo chol nuovo vicario di S. Giovanni »

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XXVI, c. 26.

Nel settembre 1471, in occasione dell'andata di Lorenzo a Roma per la incoronazione di Sisto IV succeduto a Paolo II, ser Antonio di Viviano, prete fiorentino, scriveva a Lucrezia offrendo le sue preghiere: « Io ò inteso il vostro Magnifico Lorenzo ire al Santissimo Padre horatore, il che m'è gratissimo e prieghc l'Altissimo felicie lo mandi e conservi e felicissimo, a voi, e alla sua patria, lo ritorni. » Inoltre: « Io se volete nel predetto luogo, » cioè nella cappella della Vergine a Ciegoli, « per l'andata del vostro figliuolo la qual sia con salvatione e simile tornata, di nuovo dirò tre messe, una in laude della Trinità, una di nostra Avocata Vergine Maria e una dello Spirito Sancto » (1)

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XXI, c. 269.

Abbiamo poi nel giugno del 1472 una lettera (2) della buona Clarice, con queste parole: « Delle buone nuove abbiamo haute, ci rallegreremo alla presentia. » Clarice vuole certamente alludere al sacco di Volterra, avvenuto circa la metà di giugno del 1472 « vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. »

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XVII, c. 300.

Machiavelli, Op. cit., L. VII.

Il 22 giugno 1473 entrò in Firenze Eleonora d'Aragona, la quale andava sposa ad Ercole d'Este. Essa « entrata in Firenze..... trovava nel suo massimo sfoggio la mostra che delle proprie ricchezze avevano apparecchiato le botteghe dei mercatanti »; il 24 giugno Eleonora « assistè alla processione delle Compagnie co' fanciulli vestiti di bianco in forma di « agnoletti; » vide i « difici o macchine fantasmagoriche, che in sulla piazza della Signoria

Reumont, Op. cit., vol. I, pag. 344.

Isidoro Del Lungo, *La donna fiorentina nel rinascimento e negli ultimi tempi delle libertà*, nella Vita italiana del rinascimento - Milano, Treves, 1896, pag. 99 e 100.

(1) Questo prete, conoscendo il debole di Lucrezia, comincia dalle offerte religiose per finir poi col chiedere parecchi favori.

(2) È scritta da Roma.

rappresentavano Storie dell'antico Testamento e del nuovo; » e forse più geniale spettacolo, il « ballo alla dolce aria profumata de' giardini e delle loggie, in uno dei palagi, quello de' Lenzi...., che fronteggiavano coteste estreme parti della città, verdeggianti lungo le rive dell'Arno. »

Tutta la casa Medici festeggiò la futura duchessa di Ferrara; ma alle liete feste seguì un grave lutto per la famiglia Medici, la morte nell'autunno di Monna Contessina, alla quale Lucrezia era molto affezionata (1).

*
* *

Nel novembre del 1474 fu conchiusa la pace coi Veneziani per cui « fecesene grandissima festa e per ringraziare Iddio ci feciono, così racconta il Morelli, venire la tavola di Nostra Donna da Santa Maria Impruneta, a dì 20 detto, con grandissima divozione. » E il 28 gennaio del 1475 (st. n.) ebbe luogo la celebre giostra in cui Giuliano de' Medici riportò un trionfo che certamente avrà riempito di gioia il cuore dell'amorosissima sua madre.

Lorenzo Morelli, Cronaca pubblicata nelle delizie degli eruditi toscani, XIX. pag. 165-249.

Nel maggio del 1476 Lucrezia si recò al bagno a Morba. Il figlio maggiore di Lorenzo, Piero, che aveva allora cinque anni, ecco ciò che scriveva dal Trebbio alla nonna: « Madre reverendissima, Rimandateci parecchi fichi chè quegli mi piacquono, dicho di quelli brugiotti: et mandateci delle pesche chol nocciolo, et dell'altre chose che voi sapete checci piacciono; zuccherini, et berlingozzi, et altre choselline, chome pare a Voi. Noi siamo al Trebbio con m.ª Ginevra [Cavalcanti] che ci fa mille vezzi, et stiamo tutti bene. Per ora non v'ò altro a dire. Racchomandianci a Voi che Iddio di male vi guardi.

Isidoro Del Lungo, Letterine d'un bambino fiorentino, alunno di messer Angelo Ambrogini Poliziano - Firenze, 1887 (Nozze Bemporad, Vita).

A Trebio a dì 16 d'agosto 1476.

Vostro PIERO piccino. »

(1) Luigi Pulci di ritorno da Bologna scriveva il 26 ottobre a Lucrezia, che trovavasi a Careggi: « Sono tornato e non ci ho trovata la nostra madonna Contessina, che sono troppo male contento. Vorrei almanco haverla veduta. » (Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri, pubblicate da Salvatore Bongi, 2ª edizione - Lucca 1886).

Lucrezia tornò al bagno a Morba ai primi di maggio del 1477, col fratello Leonardo e coi suoi famigli. Pochi giorni dopo l'arrivo ella si affretta a mandare al suo Lorenzo « quattro torte besse » con vari fiaschi di vino, « perchè, » come dice ella stessa con premura materna « pella venuta di questa madama credo n'avrete bisogno; e benchè e' sia da stimare voi dovere haver proveduto, pur non di manco, perchè aveo questo e pareami buono e a buon fine, mandandovelo credo l'avrete caro. » — *Madama* era la duchessa di Ferrara che alla fine di maggio di quell'anno, come racconta il Parenti, « con bella compagnia partitasi da Ferrara per da Lucca, capitò a Pisa per passare a Napoli per ritrovarsi alle nozze del padre; fulli facto le spese da noi (cioè dai Fiorentini) e tornò in casa di Lorenzo de' Medici », il quale andò ad incontrare la duchessa a Pisa.

Isidoro Del Lungo, *Nonna, mamma e nipotina*, Lettere femminili di Casa Medici - Firenze, Civelli. 1892.

Piero Parenti, *Istorie fiorentine*, ms. Magliabechiano, II, II, 129.

A Lucrezia intanto scrivevano spesso i suoi nipotini, che colla madre si trovavano allora a Careggi. Il 24 maggio così scriveva alla nonna la Lucrezina: « Magnifica nona mia. Avisatemi come voi state, et quanto è che voi vi cominciasti a bagnare; e' mi pare mille anni che voi torniate sana e lieta. Et mandateci quello paniere di cose che voi mi promettesti. Noi siamo qui a Chareggi, tutti quanti noi fanciugli, con mona Clarice; et è qui con noi mona Bartolomea (1) con tutta la sua brigata; et dite Lionardo che tutti sono sani et a lui mi raccomandate. Noi n'andiamo spesso alla vostra fontanela, e lassù ci ricordiamo tutti di voi. Lorenzo n'è ito a Pisa che Iddio l'acompagni e tosto tornerà qui da noi. Io vi priego che voi vi diate bel tempo per mio amore, acciocchè voi torniate lieta e allegra che mi pare mille anni. Se qui per voi posso fare nulla, comandatemi.

Del Lungo, *Nonna*, ecc., Op. cit.

« Fatta a dì 24 di maggio 1477. Non altro, Cristo di male vi guardi. Vostra

« Lucretia di Lorenzo de' Medici
a Chareggi ».

(1) La moglie di Leonardo Tornabuoni.

Chi avrebbe detto che colei che scriveva con una certa autorità « avisatemi come voi state et quanto è che voi vi cominciasti a bagnare » fosse una bimba di soli sette anni? La buona Lucrezia chi sa come spedì in fretta e furia quel *paniere di cose*, che la nipotina le chiedeva!

Lucrezia, benchè fosse al bagno, si teneva informata di ciò che accadeva non solo in Firenze, ma anche nel resto d'Italia.

Il Poliziano le scriveva l'ultimo di maggio da Firenze, avvisandola della congiura dei fratelli del duca Galeazzo contro Bona di Savoia; e un tal Raffaello di Niccolò da Pistoia gliene dava pure notizia (1).

Isidoro Del Lungo, Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano - Firenze, Barbera, 1867, Lettera IV.

Il 6 giugno Bernardo Rucellai le partecipava il prossimo matrimonio di suo figlio Cosimo con la figliuola del marchese Gabriello Malaspina: « parentado, così scriveva Bernardo, come intendete degnissimo in tutte le parti e molto più che alle qualità non s'aspettava. » Inoltre: « sono questi mona Lucretia de' benefici di Lorenzo vostro, il quale siccome sempre ha fatto, di presente à mostro le cose nostre essergli all'animo come di cari parenti suoi e' figliuoli miei stimare suoi propri. Noi come potete pensare non potremo essere più lieti nè più contenti, nè solamente per le buone condizioni e qualità del Marchese, quanto per l'af-

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza LXXX, c. 49.

(1) « Magnifica mia madonna, di poi che V. M. si partì di qui non ò scritto per non essere achaduto [nulla]; hora questa, solo per avisarvi chome adi XXVI di maggio tra hore nove e dieci intervenne in Milano che il signor Ruberto [Sanseverino, capitano ai servizi del Duca] fuggì lui chon Messer Bietto [*Obietto* era uno dei fratelli del Fiesco] e chol signor Hottaviano [uno dei fratelli di Galeazzo Maria] fratello del duca di Milano e ancora non si sa il perchè; in modo fu preso tutti li passi di Lombardia ed ène [ed è] stato preso Messer Bietto, e il Signiore Roberto si dicie che lui è schampato e fu trovato che aveva passato Monferato e quello povero signor Hottaviano per seguitare loro è afogato in Adda. Di questo c'è gran dire e però ancora non si sa nulla di cierto, sichè intendendo altro darò aviso a V. M., alla quale di continovo mi racomando et sì mi racomandate alla Magnificenza di Lionardo vostro; qua tutti noi siamo sani e chosì preghiamo Iddio voi ci rimandi a casa. In Firenze 2 giugno 1477 » (filza 34, c. 339).

fezione che ogni dì maggiore riconosciamo di loro. — Io ve ne aviso volentieri, perchè essendo, voi, madre alla Nannina e a me non dubito ne piglierete contento e piacere grandissimo. » E Lucrezia veramente si rallegrò di questa lieta novella, chè così scriveva a Lorenzo il 9 giugno dal bagno a Morba (1): « habbianne fatta et facciamo qua con tutto il bagno gran festa. »

Luigi Righetti, Op. cit., Lettere di Lucrezia de' Medici a Lorenzo il Magnifico dal bagno a Morba.

***

Il 26 aprile 1478 scoppiò la terribile congiura de' Pazzi. Quale strazio per la povera Lucrezia (2)! In quel giorno il suo adorato Giuliano cadeva sotto il ferro omicida di Bernardo Bandini.

Pieroni, Op. cit., pag. 57.

Gli ultimi quattro anni della vita di Lucrezia devono essere stati i più affannosi. Poco dopo il terribile avvenimento Lorenzo era scomunicato e gli eserciti riuniti del Papa e del Re di Napoli invadevano la Toscana sotto il comando di Federico d'Urbino.

Lucrezia nel 1478 non lasciò un momento Firenze per vivere accanto al figlio e per essere informata degli avvenimenti. Tristi dovettero passare per la infelice madre i giorni invernali di quell'anno, poichè ella non aveva nemmeno il conforto della buona Clarice e de' nipotini, che Lorenzo aveva allontanati da Firenze. L'unico conforto erano le lettere che la nuora e il Poliziano (3) le scrivevano.

---

(1) Nel settembre di quell'anno Lucrezia, avendo cominciate le trattative per comperare il bagno a Morba, pensò di farlo restaurare sodisfacendo così alla Deliberazione dei Consigli della Repubblica. Il 19 febbraio del 1477 (st. fior.) Lucrezia *conduceva* « in affìcto perpetuo » per sè e pe' suoi figli e discendenti maschi il bagno a Morba (Righetti, Op. cit.).

(2) Uno degli amici di Lucrezia, non si sa bene se il Pulci o il Bellincioni, inviò alla buona madre di Giuliano una Morale per la morte di lui, in terzine (cfr. Propugnatore, nuova serie, vol. II, fasc. 9, 1889).

(3) Lettera del 18 dicembre 1478 di Angelo Poliziano (Roscoe, op. cit., appendice, pag. LXXII): « *Magnifica Domina mea.* — Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, et si continua che non possiamo uscir di casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè i fanciulli non lascino l'esercitio.

Nel giugno dell'anno seguente, 1479, Lucrezia lasciò finalmente Firenze per recarsi in villa a Careggi, dove riceveva lettere della nipotina Lucrezia, di Antonio da Bibbiena, d'Angelo Poliziano, di Bartolomeo Scala e di Bernardo Bellincioni (1).

Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi. E spesso spesso, quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non c'è che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi, ma forse mi paio io in ogni modo, et non fo, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, in modo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo et veghiando ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fa tutti in su l'ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Qui tuttavia dubitiamo, et d'ogni cosa: et quanto a me, vi prometto, che io affogo nell'accidia, in tanta solitudine mi truovo. Dico solitudine, perchè Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo, che mi rinfresco più la malinconia a essere con lui. Ser Alberto del Malerba tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, et quando sono restucco dello studio, mi do a razolare tra morie et guerre et dolore del passato et paura dell'advenire, nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. *Non truovo qui la mia Mona Lucretia in camera, colla quale io possa sfogarmi: et muoio di tedio:* quanto allegerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle; et sòvi dire, che le scrive tutte buone per l'ordinario. Et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere. Ma si convertono pur poi in bozzachioni queste susine. Nientedimeno quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

« Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Cafagiolo die 18 decembris 1478. Servitor

ANGELUS. »

Di fuori: « Angelus Politianus Magnificæ Domine Lucretiæ de Medicis - Florentiæ ».

Il Poliziano stimava molto la buona Lucrezia, la quale alla sua volta lo ricambiava di affetto, e lo consigliava nei dissapori ch'egli aveva colla Clarice e che condussero questa ad allontanare, nel maggio del 1479, il Poliziano.

A questo accennerò più estesamente nel capitolo seguente.

(1) La lettera del Bellincioni verrà riportata nel capitolo seguente.

Machiavelli, opera citata, libro VIII.

Intanto le cose della guerra andavano di male in peggio e i Fiorentini toccarono nel settembre una terribile sconfitta a Poggibonsi. Nell'inverno poi, Lorenzo accettata la tregua di tre mesi, offerta dal Papa e dal Re di Napoli, si recò a Napoli, « dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande aspettazione » Immaginiamo le ansie e i timori di Lucrezia prima ch'egli giungesse a Napoli, e dopo, la felicità di saperlo così bene accolto!

Machiavelli, op. cit.

Frequente dovette essere il carteggio fra Lucrezia e le persone che accompagnavano Lorenzo; ci rimane una lettera di un tal Lorenzo (?) della Zecca. della quale riporterò alcuni tratti: - Charissima.... madre. — Pe' dì passati v'ò schripto gli onori e le acoglienze de la Magnificenza del Re, la quale più non si sarebbe fatta al figliuolo propio. Di tutto so ch'avete aviso, e io pure vi voglio avisare delle cerimonie, de' profumi e l'acoglienza ch'à fatta la duchessa di Chalabria e di tutte le sue damigille, chonvitando il vostro figliuolo Lorenzo a desinare e ciena, chon tante degne vivandde e profumi ed acque che io dire non vel potrei; poi (1)..... (il signor Duca) gli mandò 1ª montagna (?) drieto di profumerie piena..... e acque e moltr'altre chose dienno, come..... salvagiumi e ugielagioni d'ogni ragione; le quali chose s'io v'avesse a dire passo per passo, on quaderno di fogli non mi basterebbe a scrivere; ma io lascio stare tutte le chose ch'io non posso e non so dire chè aspetto ve le dirà egli (2) a boccha [ecc. (?)]. Ora vi voglio chontare le antichità che Lorenzo à veduto in questi paesi de' Romani, che sono chose miracholose che io non ve lo saprei dire nè potrei; di bagni, di piscine, di tempi, di schaldatoi, di muraglie..... Io non posso fare ch'io non v'avisi de le chose, de presenti, de l'amorevoleze che tutto gli è fatto, masime da la maestà del Re; le chaciagioni; l'ucelagioni quando sua Mª è ito a chaggiare e ociellare, e ogni dì..... credo fra pochi dì saremo di ritorno...... però non mi

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, lib. LXXX, c. 68.

(1) I puntini indicano le parole indecifrabili.
(2) Lorenzo.

distenderò più nel mio dire che non sono a potervi racontare per ordine ogni cosa; perdonatemi se non sapessi bene dire. Iddio di male vi ghuardi e mantenghavi in felice stato, voi e vostro figliuolo e tutti, alla vostra Casa, a voi, mi rachomando m^e [mille (?)] volte.

« So avete mandato a la mia brigata; sono sano, grazia di Dio.

« P. loñzo [Lorenzo (?)] della ZECHA
in *Napoli*. »

(Di fuori: M^ca donna..... [M^a Luchretia de'] MEDICI
in *Firenze*).

Il 6 marzo 1480 (st. n.) Lorenzo lasciò Napoli e fece ritorno a Firenze e « fu con quella allegrezza dalle città ricevuto che le sue grandi qualità e freschi meriti meritavano. »

Machiavelli, Op. cit., L. VIII.

Fra le ultime lettere a Lucrezia importanti sono quelle di « Papinus de Artimino, cancelliere » del 1480 (1) da Roma.

Una delle più notevoli è quella del 4 giugno (2), della quale riporterò il seguente tratto: « Mg^ca domina post humil. comendact. etc. Più tempo fa non ò scripto a vostra Magnificentia; hora solo questa sera ci è lettere dalla Magnificentia del Re (3), come l'armata del Turcho (4) è arrivata nella Puglia ed à già preso più di 20 tra ville e castella, e preso più di 500 anime; e factone stratii che si dice essere stato una crudeltà. Hora dice s'è acampato a un porto che si chiama Otrantoto [Otranto] et quivi a messo in terra dieci mila persone..... 4 mila cavalli ed à piantato pare..... bombarde ed à cominciato già a trarre alle mura. Qui è comune oppinione, di più di chi v'è stato, cha oggi a quest'ora

Arch. Stat. Fior., *Carte medicee*, filza XXXIV, c. 367.

(1) Nella primavera di quell'anno Lucrezia fece riprendere i lavori di restauro al bagno a Morba, ove per ordine di lei si recò Oliviero, medico, per « *stillare* le acque. »

(2) Il Pieroni non vide questa lettera.

(3) Ferdinando di Napoli.

(4) Allude all'improvvisa invasione dei Turchi del 1480 nella Puglia e alla presa, da parte degli stessi, di Otranto.

detto porto sia perduto; qua di ditta nuova se n'è fatto gran caso ed è tenuta una dolorosa novella.

« Iddio provegha a' bisogni nostri che vegho farà dimenticare i fatti d'Italia.

« Di poi c'è lettere come la M[tà] del Re liberamente ci rende tutte le nostre castelle ed à commesso a Giovanni Battista Bentivoglio le consegni a' Fiorentini, che è buona nuova. »

Pieroni, Op. cit. 59.

Il 12 agosto le dava notizia dei progressi dei Turchi, i quali « atendono a farsi intorno steccati e fossi. » E il primo ottobre scriveva: « Qui c'è di nuovo come due galee di Turchi sono afondate, una era charica di farine, l'altra di Turchi..... Roberto di Rimini essere andato alla volta di Vinegia con la sua gente d'arme, che si dice i Vinitiani lo mandaro in Frivoli [Friuli] perchè hanno sospitione. » Il 4 ottobre poi le annunziava come i Turchi avessero lasciato Rodi e fossero tornati a Costantinopoli.

***

Franciscus Castilionensis Presbiter clarissimo viro Laurentio Medici S. D... epistola latina citata, Pieroni Op. cit., pag. 62.

Il 25 marzo 1482 Lucrezia Tornabuoni è colpita da terribile morbo: « Dio l'ha chiamata, ed ella ha risposto: — Eccomi, Signor mio, quando vorrai; sono pronta. E come prima s'accorge di dover morire, chiede da sè i Sagramenti. e li riceve fino all'estremo, e spira colla serenità e colla rassegnazione propria di lei. »

La notizia della sua morte fu appresa con sommo dolore da tutti i Fiorentini, i quali sentivano di perdere in lei un aiuto, un conforto a tante loro sventure (1).

(1) Riporto tradotto un tratto della epistola latina che il Castiglione mandò a Lorenzo per la morte della madre: « Insigne per le sue virtù e per la sua prudenza, a tutti ha fatto del bene col consiglio e col denaro. Vedove, fanciulle, infinite di numero, sono state soccorse e consigliate e accomodate e non solo nella città, ma nei castelli e nei borghi, ecc. Conventi, santuari, monache tutti hanno goduto della sua munificenza. Si è resa anche insigne coll'offrire le cose sacre per le chiese, altari restaurati, vasi sacri, calici, ecc. » Fra i tanti altari che Lucrezia fece innalzare notevole è quello nella chiesa di S. Lorenzo a manritta dell'ingresso (GIUSEPPE RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. Firenze, 1757,

Lorenzo più che gli altri addolorato scriveva il giorno stesso alla duchessa Eleonora d'Aragona d'Este ch'egli aveva perduto « non solamente la madre, ma uno unico rifugio di molti *suoi* fastidi et sullevamento de molte fatiche. » E al duca Ercole d'Este, che al solo ricordare la madre « gli scopia il cuore, » e ch'egli ha perduto « uno istrumento che lo levava di molte fatiche. »

Antonio Cappelli. *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, pubblicate negli Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Modena, Carlo Vincenzi, 1863, vol. I, pag. 244.

Capitolo III

Amici della Tornabuoni.

Detto fin qui della Lucrezia come donna, e della parte ch'ella ebbe nella vita privata e politica di Casa Medici, fermiamoci alquanto a considerare la società in mezzo alla quale ella visse e le condizioni in cui si svolse la sua attività intellettuale.

La munificenza della Casa Medici così largamente prodigata da Cosimo il vecchio e da Piero, marito della Tornabuoni, raggiunse il massimo splendore sotto il governo di Lorenzo.

Nel ricco palazzo di via Larga e nelle amene ville medicee si riunivano intorno al Magnifico i più eletti ingegni del tempo, letterati ed artisti. E tra questi alcuni amici di Lorenzo, ebbero per la buona sua madre particolare venerazione e rispetto, forse, perchè più degli altri, poterono apprezzarne la bontà, la cortesia e l'ingegno. Metto fra i primi Luigi Pulci e Angelo Poliziano, due clienti medicei, devotissimi alla madre del loro mecenate.

tomo V, pag. 24). Lorenzo nel catasto del 1480 dopo aver parlato delle elemosine di Piero suo padre, scriveva : « Et così posso fare fede per iscrittura di terza persona, le limosine sopra dette esser cresciute molto magiore somma per mio chonto proprio et oltre a questo mona Lucretia, mia madre, per sè distribuisce per l'amore di Dio buona somma di danari et in spezialità tutte le rendite di Fiesole perchè mio padre alla morte sua a parole lasciò che l'entrate di Fiesole si distribuissero per Dio chome pareva ad essa mona Lucretia mentre ch'ella vivesse. » (Catasto del 1480, Leon d'oro, c. 474).

Guglielmo Volpi. Luigi Pulci. *Studio biografico* pubblicato nel Giornale storico della letter. italiana, vol. XXII, anno XI, 1893.

Salvat. Bongi, *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri* - Lucca. 1868.

Luigi entrò molto prima di Angelo nella famigliarità di Casa Medici, poichè già nel 1466 scriveva a Lorenzo: « Ti prego, gravo, scongiuro, ***per la nostra lunga e perfecta amicitia*** ti ricordi provedere a questo. » ***Lunga amicizia***, scrive Luigi, quindi egli dovette entrare in Casa Medici quando Lorenzo era ancora fanciullo, cioè viventi Cosimo e Piero.

Volpi, Op. cit.

Ed egli, che tanto amava Lorenzo, nutriva pure, come si è accennato, un affetto rispettoso per la madre del suo protettore. Certo ella conversava volentieri con lui ed egli, nei brevi intervalli che le avversità gli lasciavano, viveva in Casa Medici godendo la vita allegra che ivi si conduceva. Nel 1468 infatti lo troviamo spesso nell'amena villa di Cafaggiolo, ove si riuniva la brigata medicea, che alternava i giuochi della caccia e del cavalcare alla poesia, spesso improvvisata e da Lorenzo e da' suoi ospiti. Il Pulci fra questi era uno dei primi: ricordando certo quei geniali ritrovi campestri il Magnifico scrive nel suo poemetto, ***La Caccia al Falcone***:

Carducci, Op. cit.

> Luigi Pulci, ov'è che non si sente?
> Egli se n'andò dianzi in quel boschetto
> Che qualche fantasia ha per la mente,
> Vorrà fantasticar forse un sonetto.

Nè quei ritrovi erano i soli spassi che alla gaia compagnia venissero offerti.

Cesare Carocci, *La Giostra di Lorenzo de' Medici* messa in rima da Luigi Pulci - Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 5.

Nel 1468 (st. f.) in piazza Santa Croce ebbe luogo una magnifica giostra, « una di quelle feste popolari e aristocratiche, quali soltanto ci ricorda la storia dei tempi più belli della nostra magnificenza. »

Isidoro Del Lungo, *Florentia*, Op. cit., pag. 407.

Roscoe, Op. cit., Appendice.

In queste occasioni i Medici, che nella vita intima non erano sfarzosi, non risparmiavano spese di sorta: Lorenzo stesso ce lo dice ne' suoi Ricordi: « Per eseguire e fare come gli altri, giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa e grande sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini diecimila di suggello. »

Carocci, Op. cit., pag. 15.

A queste feste, di vecchia usanza in Italia e in Firenze specialmente, prendevano parte i giovani nobili fiorentini e forestieri: « il fiore della ele-

ganza e della cortesia del tempo. » Tutti vestivano riccamente ed entravano in campo con gran pompa accompagnati da « trombetti, tamburini, paggi, giovani a cavallo. »

La giostra del 7 febbraio 1468 (st. f.) fu bandita otto mesi prima « per festa della pace fatta co' Veneziani e Papa . . . . . da una parte, e dall'altra il re Ferrando e 'l duca di Milano e' Fiorentini co' loro Collegati ». Ad essa presero parte Lorenzo, due dei Pazzi, Carlo Borromei, Piero Vespucci e tanti e tanti altri (1). Vinse Lorenzo e ottenne in premio « un elmetto fiorito di ariento con un Marte per cimiere. » Luigi Pulci in occasione della lieta vittoria compose la giostra di Lorenzo de' Medici (2), che, « insieme col *Morgante* segna la fine del cantastorie. »

Lionardo Morelli, Op. cit.

Roscoe, Op. cit., Appendice.

Carocci, Op. cit., pag. 22.

Ma torniamo ora ai rapporti di Luigi con Lucrezia. Ella che tanto amava la poesia e che ascoltava con piacere le gare d'improvvisazione dell'allegra brigata cho si riuniva intorno al figlio suo, apprezzando sempre più l'ingegno grande del Pulci, lo pregò di mettere nel suo dialetto toscano la materia di un vecchio poema cavalleresco. Ed ecco che il Pulci (3) segue il consiglio della buona ma-

(1) Il codice Mgl ,VIII,1503, contiene una minuta descrizione della Giostra, descrizione pubblicata dal Fanfani nel *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane, anno II, Firenze, 1864.

(2) In quel tempo « giostre, giuochi, divertimenti d'ogni specie trovavano sempre il loro cantastorie: da essi il poeta d'arte non fece che prendere il genere » (Carocci, op. cit., pag. 21). Il Carocci ha risolto la questione sull'autore della Giostra di Lorenzo de' Medici, che la tradizione letteraria e secolare attribuiva a Luca Pulci, invece che a Luigi.

(3) Egli così ricorda la sua protettrice nel canto 28° del Morgante:

Perchè donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa istoria prima,
E se per grazia è or del mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n'è fatto stima,
Ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promessi già a quella,
Che sarà ancor nel nostro mare stella.

(Morgante Maggiore, Le Monnier, 1855. Canto 28°, cfr. stanze 131, 132, 133, 134, 135; e l'ultima strofa della *Salve Regina*).

trona e compone il *Morgante,* che finì dopo che Lucrezia era già morta. Bernardo Tasso lasciò scritto in una delle sue lettere che Luigi Pulci tutti i canti della sua opera « *Cantò* alla tavola del Magnifico. » Ma il Volpi nel suo studio biografico sul Pulci osserva che ciò è davvero inverosimile: « Specialmente pensando quanto noiosa doveva riuscire agli orecchi di Lorenzo e della sua compagnia abituati alle melodie dello Squarcialupi, una cantilena monotona, accompagnata da uno strimpellio di viola quale si ascoltava sulla piazzetta di S. Martino. Io credo invece », continua il Volpi, « più ragionevole supporre che il Pulci *leggesse* il suo libro, se per l'appunto alla mensa o in altro momento poco importa »

Bernardo Tasso, *Lettere* - Padova, 1733, II. pag. 325.

La protezione di Lorenzo verso il Pulci non bastò però a salvare dall'ultima rovina quella famiglia; il 20 aprile del 1470 Luigi ebbe il dolore di vedere imprigionato per debiti il fratello Luca, così che in grande costernazione scriveva a Lorenzo:

« Raccomandomi a te in fine et raccomandami a Piero, s'io ne son degno, e madonna Lucrezia e gli altri: e se io ho meritato alcuna misericordia da voi per la fede pura e costante ch'io vi porto, fa che tu ti ricordi di me e che m'aiuti, ch'ancora così infelicissimo, qualche volta farò qualche cosa che a te e gli altri sia grata. »

Bongi. Op. cit., Appendice, Lettera III.

In seguito a pochi mesi di prigione Luca morì. A Luigi e a Bernardo, altro fratello, rimase la cura della famiglia di Luca, che si componeva della moglie e di tre figli. Bernardo poi, in quello stesso anno, sposava Antonia di Francesco Giannotti, giovane allora di diciotto anni, colta e pia che « potè con madonna Lucrezia conferire le sue ascetiche ispirazioni nell'atto di fermarle in quello stampo, fra drammatico ed epico pel quale la rappresentazione ha corrisposto con tanta pienezza all'istinto plastico della fantasia popolare. »

Del Lungo, *La donna fiorentina nel rinascimento,* Op. cit.

Bernardo, come i fratelli, cantò le glorie e i trionfi de' suoi protettori, ai quali ricorse però soltanto nei casi estremi (1).

(1) Cfr. Flamini, *Vita e liriche di Bernardo Pulci,* Propugnatore, vol. XXI, 1888.

Nel dicembre del 1470 Luigi Pulci si recava a Foligno, e scrivendo a Lorenzo lo pregava che lo raccomandasse « a madonna Contessina et a madonna Lucretia, della quale, egli continua, sono pure suo servidore et sarò sempre et farassi ancora il Danese e Rinaldo et cose meravigliose al suo ritorno. » In queste ultime parole si allude alle esortazioni di Lucrezia a scrivere qualche storia romanzesca: sia che il Pulci intenda del Morgante (1), secondo è opinione d'alcuni, sia che ad altro poema si riferisca.

Bongi, Op. cit., Lettera XIV.

Un'altra donna di Casa Medici che nutriva molta amicizia per Luigi, era la Nannina, figlia della Lucrezia e moglie di Bernardo Rucellai. La villa di Quaracchi, splendidamente ospitale, formava spesso l'oggetto delle visite del Pulci. « Alle liete ore passate a Quaracchi allude in un'ottava della giostra di Lorenzo de' Medici, dove . . . . pare di sentire come un rimpianto di godimenti perduti:

Volpi, Op. cit., pag. 34.

Volpi, Op. cit., pag. 45.

Credo che ancora sul bel fiume d'Arno
Rimbomba il suon tra le fresche onde e rive
De' dolci versi che d'amor cantarno
Le ninfe spesso alle dolce ombre estive.
O festi giorni e non passati indarno,
O liete, o belle, o gloriose, o dive,
Che ornâr Quaracchi e chiamal con silenzio
El bel castel ch'è posto in sul Bisenzio.

E la Nannina, come crede il Volpi, non dovette essere estranea alla conversione religiosa del Pulci nel 1473. Luigi, come già portava il tempo, aveva studiato le scienze magiche, delle quali aveva seguite le pratiche per ben venti anni; ma nel 1473 egli si convertì.

Il 18 aprile di quell'anno la Nannina dalla sua villa di Quaracchi scriveva alla madre: « Luigi de' Pulci molto divotamente insieme con gli altri questa mattina s'è comunicato et farà ancora buona riuscita. »

Oltre che per la Lucrezia e la Nannina, il Pulci

(1) Si crede che il Pulci cominciasse il Morgante nel 1470.

nutriva rispetto e stima per la moglie di Cosimo, monna Contessina. Quando ne apprese la morte, che avvenne nell'ottobre del 1473, egli scrisse alla Lucrezia che trovavasi a Careggi: « Sono tornato e non ci ò trovata la nostra madonna Contessina, di che sono troppo male contento. Vorrei almanco haverla veduta. »

Bongi, Op. cit., Lettera XXIX.

Il bizzarro poeta godeva persino le simpatie della Clarice, « delicata figura di donna » che contrasta colla « folla dei poeti e dei dotti spensierati e burloni, frequentatori di Casa Medici. » E tanto più è notevole la benevolenza di lei verso il Pulci quando si rifletta che « questa nobile fanciulla romana, che venendo sposa a un figlio di mercanti fiorentini, portava nel palazzo di via Larga la gentilezza austera di una casa baronale, non era in molto buone relazioni nemmeno coi più intimi amici del marito. »

Volpi. Op. cit., pag. 44.

Mentre il Pulci nel 1470 stava forse componendo il Morgante e già da parecchi anni godeva l'amicizia de' Medici, il Poliziano dedicava a Lorenzo il secondo canto dell'*Iliade*. « Il sovrano poeta », scrive il Del Lungo, « fu al suo nuovo rapsodo buon messaggero e in quell'anno 1470 Angelo Poliziano dalla casetta di Cino Ambrogini passava ad abitare nel superbo palagio di via Larga. » La protezione che il padre di Angelo, messer Benedetto, aveva chiesto a Piero de' Medici, fu accordata « al figlio dell'assassinato, non tanto forse per la pietà dei casi suoi, quanto per la stima dell'ingegno e della dottrina. »

Del Lungo, *Florentia*. Op. cit., pag. 119.

Guido Mazzoni, *Il Poliziano e l' Umanesimo* nella Vita Italiana, ecc., Op. cit.

Il giovanetto, sbalzato così dalla più profonda miseria alla più grande agiatezza, continuò la versione dell'*Iliade*. Egli viveva nel ricco palazzo, tranquillo e contento, nè più cantava:

> Dolce gli studi, un tempo già m'erano, ahimè che m'incute,
> la povertà, co' suoi luridi cenci, orrore!

Marsilio Ficino, che era stato maestro di Angelo, scriveva al Magnifico congratulandosi « che tenesse in casa quell'omerico giovinetto, Angelo da Montepulciano, a dipingere la greca figura d'Omero...... »

Del Lungo, Op. cit., pag. 206.

Il Poliziano entrando in Casa Medici conobbe il Pulci, il quale apprezzò moltissimo l' ingegno del nuovo cliente mediceo; questi poi si cattivò ben

presto la simpatia di Lucrezia, rappresentante nella Casa de' Medici « la schietta cortesia popolana. »

Volpi, Op. cit., pag. 43.

Così era entrato nella lieta brigata medicea un giovinetto che doveva render famosa la Casa che tanto gentilmente l'aveva accolto; giovinetto che, a differenza del Pulci, potè godere più a lungo della munificenza dei Medici, poichè egli divenne in seguito « segretario privato di Lorenzo, bibliotecario ed educatore de' suoi figli. »

Del Lungo, Op. cit.

Nel novembre del 1474 Tommaso Soderini diede la notizia della pace conchiusa co' Veneziani e per festeggiare questo avvenimento fu bandita una giostra.

Alla fine di dicembre era già quasi tutto pronto. Ser Nicolò Michelozzi scriveva a Lorenzo il 12 di quel mese: « Provaronsi dipoi ieri i giostranti, molto bene: Giuliano in su l'Orso; Luigi in su uno cavallotto baio scuro, che à avuto da Stille; è piccolo, ma serve bene. Benedetto pure in su 'l cavallo, et Andrea Carnesecchi meglio che l'usato. Jacopo Pitti non vidi. A Piero delli Alberti è venuto di verso Ferrara iersera uno bello cavallo, et un altro ne è per la via, pure a lui. El maestro delle corazze lavora forte: è già presso che fatta; e credo Giuliano si proverà con essa o domani o l'altro. »

Del Lungo, Op. cit., pag. 395.

Come si vede, i giovani nobili si addestravano molto tempo prima in campo, per poter esser pronti il giorno della giostra. Il 28 febbraio 1475 (st. n.) tutta Firenze era in moto, tutti si recavano in piazza Santa Croce per assistere allo spettacolo. I giostranti entravano in campo riccamente vestiti e fra tanti della nobiltà fiorentina accorsi allo spettacolo era la bella Simonetta Cattaneo, la giovane donna amata da Giuliano.

Del Lungo, Op. cit.

Il torneo comincia: tutti combattono con valore e destrezza e Giuliano riesce vincitore. Questo lieto avvenimento, come tutti sanno, fu immortalato nelle celebri stanze di Angelo Poliziano, scritte fra il 1476 e il 1478.

Ma torniamo all'amicizia di Lucrezia per il Poliziano. Nel maggio del 1477 Lucrezia trovavasi al bagno a Morba, e siccome Angelo sapeva che vo-

lentieri riceveva lettere che la tenessero informata e dello stato della famiglia e delle cose che accadevano, non mancava mai di scriverle. L'ultimo di maggio, dopo aver premesse le notizie della brigata che « è tutta sana », le racconta come Eleonora d'Este, che in quei giorni era capitata a Pisa, partisse molto soddisfatta degli onori che le aveva fatto Lorenzo. Le parla poi particolarmente della congiura ordita dai fratelli del Duca Galeazzo Maria Sforza contro Bona di Savoia; le comunica l'assalto dato da alcuni soldati di Pietrasanta a messer Antonio Ridolfi. L'anno seguente, in quel triste inverno del 1478, le scriveva ancora il Poliziano da Cafaggiolo: « Non truovo qui la mia mona Lucretia in camera, colla quale io possa sfogarmi et muoio di tedio. » Egli allude ai dissapori con la Clarice, a cagione, pare, dell'educazione dei figli di Lorenzo. E questi dissapori ebbero un seguito, chè sappiamo che nel maggio 1479 (1) il Poliziano, per ordine della Clarice, lasciava Cafaggiolo e si ritirava a Careggi. Doloroso dovette esser per il Poliziano questo licenziamento, reso poi meno triste dalla magnificenza di Lorenzo che regalò al caro amico una villa a Fiesole. Angelo di là scriveva il 25 maggio, alla madre del suo mecenate: « Io sento ogni ora l'opera che voi continuamente fate per me; et userò il ringraziamento vecchio con voi; e questo è che io pagherò coll'animo, non potendo coll'opera. » Queste parole sono una prova sempre maggiore dell'amicizia che esisteva fra il grande poeta e la pia donna, la quale in questa occasione avrà tentato certamente di calmare gli animi e di nuovamente conciliarli.

Isidoro Del Lungo, *Prose volgari inedite*, Op. cit., Lettera IV.

Roscoe, Op. cit., Appendice pag. LXXII.

Del Lungo, op. cit., Lettera XXIV.

Il Poliziano pare che in que' tempi non si trovasse in buone condizioni finanziarie, poichè egli non doveva soltanto pensare a sè, ma anche ai parenti, i quali lo esortavano di chiedere a Lucrezia « il propostatico di Fiesole. » In fine della lettera citata Angelo scriveva: « Deh! mona Lucrezia, aiutatemi un poco, se vi pare, chè credo il luogo medesimo,

(1) Lettera di Angelo a Lorenzo, 6 maggio 1479 - Del Lungo, Op. cit.

se potessi favellare, non chiederebbe altri che uno di casa vostra, e Voi so che più *intrinseca spezialità* (*amicizia*) *non avete che la mia*. Toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo. » Fra gli amici della Tornabuoni il Poliziano si poneva il primo e tale credo fosse veramente. Nè è a meravigliarsene se si pensa alla particolare affezione che il Poliziano ebbe per Lorenzo, « affezione mista di gratitudine, d'ammirazione, d'amicizia, in cui si sente e la venerazione dell'inferiore e la tenerezza dell'uguale, affezione di cui il poeta diede così ardita prova nel fatto dei Pazzi e che tutta risplende in quel bellissimo epigramma scritto all'improvviso nell'occasione che non potea salutare il Medici di ritorno in Firenze dal pericoloso congresso con Ferdinando di Napoli. »

Carducci, *Le stanze*, ecc., Op. cit., Prefazione, pag. XXVIII.

Nel luglio il Poliziano, che non aveva lasciato Fiesole, scriveva a Lucrezia a Careggi.

Del Lungo, Op. cit., Lettera XXV.

Questa lettera del 18 luglio è molto importante, perchè è l'unico documento in cui si accenni, oltre che alle laudi, ai sonetti composti da mona Lucrezia. Egli scrive: « Io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude e sonetti e ternarii che mi prestasti quando fui costà. Presonne quelle donne un piacere estremo e madonna Lucrezia (1), o vero Lucrezia, aveva apparato a mente tutta la Lucrezia e di molti sonetti. »

Non credo di arrischiare un'ipotesi sbagliata, dicendo che queste parole ci rivelano come Lucrezia ricorresse all'aiuto dell'autore delle Stanze o, per dir meglio, si facesse correggere da lui i suoi componimenti poetici.

Un altro poeta, sebbene molto inferiore ai due primi, che faceva parte dell'allegra brigata medicea, è Bernardo Bellincioni, conosciuto più che altro come poeta satirico della Corte di Ludovico il Moro, ove egli si recò dopo il 1483.

Ad imitazione del Burchiello scrisse un'infinità di sonetti, molti dei quali al Magnifico, che gli rispondeva spesso per le rime. Affidandogli una volta un

Pietro Fanfani, *Rime di B. Bellincioni* pubblicate nella Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII, Bologna, Romagnoli; dispense 151, 1876; 160, 1878.

(1) Lucrezia, nipotina di Lucrezia.

ufficio segreto il Magnifico accortamente così lo consigliava:

Fanfani, Op. cit., dispensa 160, pag. 56.

Alcuna volta dir qualche pazzia
El suo contrario, mostra intelletto,
Che di savio e di matto abbian sospetto
E intendi, attingi e trai pur tuttavia:
Fa il cieco e 'l sordo sempre in ogni loco.

E il Bellincioni, che era proprio l'uomo che ci voleva per sbrigare tali incarichi, rispondeva con un brio grandissimo:

Fanfani, Op. cit., pag. 57.

Lascia pur fare a me la ciurmaria
E mostrar ben d'aver qualche folletto,
E dare a tempi qualche bossoletto,
La gatta morta e far l'ipocrisia;
Al natural parrò la poesia,
Darò spesso de gli agli col confetto,
Farò el bono, el discreto, el giusto, el netto,
Per fargli uscir poi qualche traversìa.
E secondo con chi, farò el da poco,
Et or l'ardito, el timido, el rimesso;
Doppo cena aggirargli a ciance al foco.
A ciascun varie cose arò promesso,
Cercherò d'aver grazia infin col cuoco,
Dirò: Lorenzo è nom..... taccianne adesso.
Vo' parlar d'ogni sesso,
Per essermi con tutti accomodato;
E per chi ben mi fa sempre ho studiato.

Lucrezia vedeva di buon occhio questo allegro poeta e scambiava con lui sonetti, come già il Magnifico. Una delle tante volte che Lucrezia si recò al bagno a Morba, il Bellincioni le mandò un sonetto che ella perdette durante il viaggio. Per questo lieve incidente Lucrezia compone anch'essa un sonetto, che si affretta a mandare a Bernardo, e in quei versi esprime tutto il suo dolore, forse un po' esagerato, per la perdita fatta:

Ecco le due quartine:

Guglielmo Volpi, *Per il Bellincioni*, *Propugnatore*, nuova serie, vol. III, fasc. 18, Bologna 1890.

Bellincione, io cercho del sonetto
che mi mandasti in sull'andare al bangno
e nollo truovo; ond'io mi dolgo e langno
e onne avuto in vero onta e dispetto,

Perchè mi parve allor più che perfetto,
gentil, benigno, grazioso e magno:
di poi si à ricerca[to] ogni vivagno
che ne prese il mie' cor sommo diletto.

Ella continua dicendo che l'ha tanto cercato che le sue membra « si son lasse, » e termina:

Ma se lla mia domanda honesta fusse,
vorèti ripreghar lo rimandasse,
peró che dengni mie rime machre e schusse.

Il poeta non se lo fece dire due volte e rimandò prestamente il sonetto con un altro in risposta, il quale « è freddamente adulatorio », come lo giudicò il Fanfani. Basti la seconda quartina:

Fanfani, Op. cit., pag. 88.

Dal vostro esimio e florido intelletto
Spera mia Musa suo util guadagno.
Onde mio vaso fesso oggi ristagno
Per istillarvi un tal liquore eletto.

Trovandosi una volta il Bellincioni a Careggi, forse istigato da Lorenzo, scrisse a Lucrezia in versi, affinchè fosse sollecita a mandare provvigioni da bocca, poichè egli scrive, qui a Fiesole:

D'insalate possiam fornir San Biagio.
E d'agli e di cipolle ogni tedesco.

Fanfani Op. cit., pag. 89.

Lucrezia, oltre che al Poliziano, sottoponeva le sue poesie anche al giudizio del poeta burchiellesco, e questo si ricava da una lettera del Bellincioni a lei del 22 agosto 1479. Egli scriveva: « Reverendissima e tanquam matre: Io ò fatto a sichurtà del vostro libro; chome d'ogni altra simile vostra opera ell'è piaciuta assai a chi l'à desiderata vedere. » Quindi a proposito di un *tavolaccino* seguita: « Ed alla faccenda del tavolaccino ella sarebbe ora achoncia se avessimo fatto l'ompronto, ma quando Lorenzo à fatto impresa d'alcuno, ci siamo stima[ti], perchè m'è paruto fare bene; ora e' ne sta male uno e perchè Veri de' Medici è grande amicho del gonfaloniere et perchè lui vi servì bene, per San Piero glien'ò ragionato, solo ch'egli intenda perchè non ànno fatto partito pel primo, come promisse Antonio di Puccio: à detto farlo oggi e che a voi

Arch. St. Fior., carte medicee, ecc., filza LXXX, c. 79.

risponderebbe a bocha: voi intenderete, Antonio disse, di ventiquatro che n'è morti intenda ne abiate uno e che si lasci fare a lui; se voi ne riferirete a Voi ancora lui varrà assai.

« Nè più per ora, Christo vi riguardi

« Bernardo Bellincioni ».

(Di fuori: Prudentissima donna M. Luchretia Medici).

Tre anni dopo moriva Lucrezia, e il Bellincioni, unendo la sua voce a quella degli altri poeti, celebrò nel seguente sonetto le virtù della sua protettrice:

Fanfani, Op. cit., pag. 128.

Ardita, inesorabile e superba
Morte, d'eterna infamia oggi se' reda,
Dice Natura: ancor non par ch'i 'l creda
Ch'ell'era alquanto al mio bel cesto acerba,
Vedova è Flora di fioretti e d'erba,
Poichè Morte pomposa è di tal preda,
Chi sarà quel ch'a lacrimar non ceda
Se dell'opere sua memoria serba?
Sopra il ricco sepolcro e le fredde ossa
Piangi, profana turba, in veste negra
Lucrezia posta in ultimo silenzio.
Misera età d'ogni baldanza scossa,
Or puoi ben dir: Chi mi tenea allegra
Gusta in ciel dolce il nostro amaro assenzio.

Il Bellincioni, che in questo componimento esalta le virtù della buona matrona, avrà certamente amata e venerata Lucrezia, alla quale chi sa quante volte ricorse, essendo egli, come il Pulci, assai aggravato di debiti; « possiamo perciò indurci a compatire, se non a perdonare la servilità di cui troppo spesso è macchiata la poesia di Bernardo ».

Vittorio Rossi, *Nuovi documenti su Bernardo Bellincioni*, pubblicati nel Giornale ligustico, anno XVI, 1889, pag. 290.

Un altro spirito arguto tra i clienti medicei è Matteo Franco, il cappellano che godè la stima di Clarice e di Maddalena, figlia sua.

Egli, come dice il Volpi, in uno studio sul Franco, è una delle figure « più originali di quella Società di letterati e gaudenti, che s'accoglieva nel secolo XV intorno ai Medici ». Gli anni della sua giovinezza li trascorse, come tutti gli altri poeti di cui già abbiamo parlato, molto miseramente; poi, fattosi prete, dovette mantenere una sorella, un vecchio sagrestano e Maria Nanna, fantesca. Soltanto nel

Guglielmo Volpi, *Un cortigiano di Lorenzo il Magnifico*, Matteo Franco ed alcune sue lettere, nel Giornale stor. della lett. it., vol. XVII, Torino, 1891, pag. 229.

.1484, a ventisette anni, egli « incominciò a godere dell'amicizia e dell'ospitalità de' Medici ».

Volpi, Op. cit.

Com'è naturale, sulle prime fu accolto con un po' di ostilità dai vecchi clienti, poichè s'accorsero in breve che quel brioso cappellano piaceva molto a Lorenzo, e che questi si dilettava immensamente della sua allegra conversazione, e diceva, a proposito del Franco: « egli è delle prime creature di casa mia ».

Con monna Lucrezia credo se la dicesse poco, forse a cagione del Pulci, il quale non vedeva di buon occhio questo nuovo favorito di Lorenzo, che in certo qual modo usurpava un po' il suo posto.

Le qualità dell'ingegno dell'arguto Matteo non erano invece tali che potessero dar noia a un dotto umanista come il Poliziano, sebbene anche il Franco chiedesse spesso canonicati e prebende.

Del Pulci, se si deve credere a ciò che dicono alcuni critici, Matteo era nemico, e ogni volta che poteva « tranquillo senza sbracciarsi », dava « colpi sonori » al poeta del Morgante.

Volpi, Op. cit.

Il Del Lungo crede invece che i sonetti che quei due si scambiavano, non fossero che « finte battaglie, giostrando e badaluccando a sollazzo della brigata medicea, cui appartenevano ambedue ».

Isidoro del Lungo, *Un viaggio di Clarice Orsini de' Medici nel 1485*, descritto da Ser Matteo Franco, pubb. nelle Curiosità inedite o rare, ecc., Bologna, 1868.

Se però l'inimicizia col Pulci è un po' dubbia, quella col Bellincioni credo non si possa negare. Il poeta burchiellesco, in parecchi de' suoi sonetti non parla molto amichevolmente del Franco, che chiama, nientemeno, « prete schericato e matto tanto avventurato ». Qui certo c'è l'invidia di mestiere: l'uno dava ombra all'altro.

Il Franco era un carattere molto strano, « oscillante tra gli eccessi, senza mai trovare il giusto equilibrio ». E che dovesse essere così, una prova l'abbiamo in una lettera che Ginevra di Piero Guglielmo scriveva il 20 maggio 1477 a Lucrezia, mentre questa si trovava al bagno a Morba, informandola del « viso istrano » di ser Cristoforo, forse cappellano mediceo anch'esso, il quale « se si morisse ne sarebbe istato cagione ser Mateo Franco ». Nientemeno!

Volpi, Op. cit.

Arch. St. Fior., carte medicee, ecc., filza XVII, c. 199.

Dopo il 1482 il Franco visse a Roma con la nipote

della Lucrezia, Maddalena Cybo, alla quale egli si era tanto affezionato.

Ma su questo non debbo trattenermi.

Voglio notare piuttosto che l'amicizia di Lucrezia per il Pulci, il Poliziano e il Bellincioni risulta da documenti che ho potuto esaminare, documenti che mancano per tanti altri clienti medicei, i quali certamente Lucrezia dovette conoscere.

Infatti, possiamo forse pensare che il Ficino, il Landino e l'Argiropulo, nonchè Gentile Becchi, creature tutte medicee, non conoscessero la madre del loro alunno e mecenate?

Com'è da supporre che Lucrezia, la quale tanto curava l'educazione de' suoi figli, non avesse studiato i loro maestri?

Ella certamente avrà stimato e riconosciuto la loro grande dottrina, senza però sentirsi trasportata alle discussioni filosofiche ch'essi facevano col figlio suo. Dobbiamo anche tener conto che Lucrezia, sebbene dovesse conoscere il latino, amava l'idioma volgare, il quale spirava così dolce dai versi, dai motti, dalle dottissime facezie di Angelo Poliziano, che li improvvisava spesso nell'intimità domestica, dopo aver passato lunghe ore nella ricca biblioteca medicea, fra codici greci e latini, e che sgorgava così spigliato e brioso dalle labbra di quel bizzarro ingegno del Pulci.

Del Lungo, *Florentia*, Op. cit., pag. 212.

Tali erano i principali clienti di Casa Medici al tempo di Lucrezia. E fu per opera di questi, e specialmente del Pulci e del Poliziano, nonchè del loro grande mecenate, che la poesia italiana, dopo essere stata quasi sopraffatta nella prima metà del quattrocento dal latino e dal greco, « risalì dalle strade e dalle piazze nei palagi e nelle reggie; dove strinse e raffermò un'alleanza un po' servile, a dir vero, come avviene ai potentati freschi, con la classica letteratura ».

Carducci, Op. cit.

Che meraviglia, dunque, che fra tali uomini e in quel campo sempre aperto alle nobili gare dell'intelletto, l'ingegno della Tornabuoni, volto da natura all'amore delle lettere e al culto del bello, abbia trovato come esplicare le sue forze?

Capitolo IV

Edizioni e Manoscritti delle opere di Lucrezia Tornabuoni.

Le opere di Lucrezia Tornabuoni appartengono tutte, ad eccezione di un sonetto, al genere religioso: sono laudi e storie bibliche in versi.

Delle laudi a stampa non ne rimangono che sei, o per dir meglio che cinque, poichè, come vedremo, una non è di Lucrezia, ma bensì del Savonarola.

Ecco il principio di ciascuna delle cinque laudi, secondo l'ordine dell'edizione Cionacci, della quale dirò fra breve:

« Venite Pastori; Contempla le mie pene, o pec- « catore; Ecco il Re forte, ecco 'l Re forte; Viene « 'l Messaggio, viene 'l Messaggio; Ben venga « Osanna, ben venga Osanna ».

Inoltre una canzone per il Natale di Gesù Cristo: « Della stirpe regale è nato il fiore »; e un sonetto, già citato: « Bellincione, io cercho del sonetto, ecc.».

Diciamo ora delle edizioni da me vedute.

Tre anni dopo la morte della Tornabuoni, cioè nel 1485, furono stampate le sei laudi accennate insieme ad altre di Feo Belcari, di Francesco d'Albizzo, di Leonardo Giustiniani, di Maestro Antonio di Guido, di Ser Michele Chelli e tanti e tanti altri.

L'edizione porta il titolo seguente:

« Jesus | Laude facte e composte da più perso | ne spirituali. A honore dello onnipoten | te Idio e della gloriosa vergine Madona | Sancta Maria et di molti altri Sancti e San | cte et a salute et consolatione di tutte le | contemplative et devote anime christiane: | le quali laude sono scripte in su la tavola per | alphabeto et a quante carte et a ogni lau | de e scripto di sopra il nome dello aucto | re et dappie il modo come si cantano tutte | ordinatamente | Et tutte le infrascritte laude ha raccholto | et insieme ridotto Jacopo di Maestro Lui | gi de' Morsi cittadino fiorentino adi primo | di marzo mcccclxxxv ».

E in fine del libro: « Impresso nella Mignifica città di Firenze | per Ser Francesco Bonaccorsi a petitione | di Jacopo di Maestro Luigi de' Morsi | nell'anno MCCCCLXXXV | A dì primo di Marzo ».

La seconda edizione è quella del Razzi, cioè: « Libro Primo | delle Laudi Spirituali | da diversi eccell. e divoti autori | Antichi e Moderni composte : Le quali si usano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespero | o la Compieta a consolatione e trattenimento · de'divoti servi di Dio | con la propria Musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato | da gli antichi, et si usa in Firenze Raccolte dal R. P. Fra Serafino Razzi fiorentino, nell'ordine de' | Frati Predicatori, a contemplatione delle Monache | et altre divote persone | Nuovamente stampate | Con Privilegii della Illustriss. Signoria di Venetia e del Duca di Firenze e di Siena | In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze | MDLXIII ».

In questa edizione non abbiamo che una sola lauda della Tornabuoni, cioè *Venite Pastori*, poichè *Ecco 'l Messia, Ecco 'l Messia*, le fu falsamente attribuita dal Razzi come già dal Morsi.

Nell'edizione senza data, ma forse del secolo XVI. *Laudi devote | per la natività del | Nostro Sig. Gesù Christo | Con una aggiunta di due Laudi | bellissime | In Firenze.* — Alle Scale di Badia, troviamo come al solito attribuita alla Tornabuoni: *Ecco 'l Messia*, poi *Venite Pastori*, data come anonima.

Pure senza data sono le *Laude vecchie et nuove A petitione di Ser Giacomo Pacini da Pescia*. Il Pacini attribuisce a Lucrezia *Ecco 'l Messia*, e riporta quindi tutte le altre cinque laudi della Tornabuoni, già pubblicate dal Morsi.

L'edizione più conosciuta, come la migliore di tutte, è quella del Cionacci: *Rime Sacre del Magnifico | Lorenzo de' Medici | il Vecchio | di Madonna Lucrezia sua madre | e d'altri della stessa famiglia | Raccolte e d'osservazioni corredate | per Francesco Cionacci | Sacerdote fiorentino ed Accademico Apatista | All' illustrissimo Signore | Manfredi Macigni | In Firenze l'Anno* 1680 *con Licenza de' Superiori | Alla Stamperia nella Torre de' Donati.*

Questa edizione come pure la seconda del 1760, Bergamo, appresso Pietro Lancellotti, contiene le cinque laudi della Tornabuoni in una dizione più corretta che nelle stampe precedenti e seguenti. Le Rime Sacre dei vari autori sono precedute da *Osservazioni generali* sulla rappresentazione, sulla laude, ecc., così giudicate da' contemporanei dell'editore: « Da queste ultime [osservazioni] si vede quanto studio avesse posto il Cionacci nel ricercare l'origine delle Rappresentazioni, che sono state la prima bozza delle Tragedie e Commedie Italiane, e nel raccogliere i titoli, e gli autori di esse Rappresentazioni, delle quali dà un lungo, se ben non compiuto catalogo ».

Giornale dei letterati, tomo XVIII, Venezia, Ertz, 1714.

Le laudi della Tornabuoni, che trovansi nel Cionacci, furono ristampate nel 1863 insieme alle *Laudi Spirituali | di | Feo Belcari | di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizzo | di Castellano Castellani | e di altri | comprese nelle quattro più antiche raccolte | con alcune inedite | e con nuove illustrazioni* | In Firenze | Presso Molini e Cecchi, dietro il Duomo | MDCCCL-XIII.

Questa edizione però non ha una dizione molto corretta.

Tutto questo per le Laudi; resta ora a vedere ove furono stampate la *Canzone* e il *Sonetto* già nominati.

Edizione veneta.

Nella prima edizione del 1698 dell' Istoria della volgar Poesia di Gio. Maria Crescimbeni si legge: « Ma appresso di me, oltre alla notizia di molte altre operette sacre composte da questa virtuosissima dama [cioè Lucrezia Tornabuoni] si trova della medesima una canzone M. S. per il Natale di Cristo N. S. incominciante: *Della stirpe reale è nato il fiore,* la quale anch'essa è lauda mandatami dall'eruditiss. e celebratiss. Antonio Magliabechi, bibliotecario del Ser. G. D. ». Il Crescimbeni nel volume III a pag. 277 riporta l'intera canzone.

Prima di questo tempo nessuno accenna a questa poesia della Tornabuoni; il Crescimbeni anzi si meraviglia che il Cionacci non ne avesse notizia

Una seconda volta fu ristampata, ma « peggiorata » nel volumetto intitolato *Componimenti delle Rimatrici*

Italiane raccolte da Luisa Bergalli, Venezia, Mora, 1726, in 12°, edizione ch'io non ho potuto vedere.

Nelle *Laudi Spirituali, ecc.*, pubblicate da Molini e Cecchi nel 1863 trovasi ristampata nell' « A chi legge », secondo la edizione del Crescimbeni.

Il sonetto: *Bellincione, io cercho del sonetto...* fu pubblicato da Guglielmo Volpi nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. III, pag. 483 e « va messo », così dice il Volpi, « in luogo dell'altro: *Lanterne cieche e sogni in un brodetto* » pubblicato dal Fanfani nella raccolta delle Rime di Bernardo Bellincioni.

Le altre poesie della Tornabuoni si trovano manoscritte nei codici della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Nel codice membranaceo, Cl. VII, II, 1159, sono due laudi di Lucrezia; la prima a c. 55, che incomincia: « Non mi curo più di te »; la seconda a c. 57 e 58: « O Signior mio ben fu l'amor tuo forte Che ti condusse a chosì crudel morte ».

Alcune strofe delle Storie bibliche furono riportate dal Crescimbeni nel suo libro dell'Istoria della volgar poesia. Di queste Storie non ce ne rimangono che cinque; il codice membranaceo Cl. VII, 338, contiene:

1° La vita di Sancto Giovanni Baptista, composta da madonna Lucrezia, donna fu del magnifico huomo Piero di Cosimo de' Medici (159 ottave).

2° La ystoria di Judith vedova hebrea composta in rima dalla Magnificha et venerabil donna Madonna Lucrezia donna fu del Magnifico huomo Piero di Cosimo de' Medici (151 ottave).

3° La storia di Hester regina, come liberò il suo popolo hebreo delle mani de lor nimici. Composta dalla Magnificha et nobil donna Madonna Lucrezia, donna del magnifico huomo Piero di Coximo de' Medici, cittadino fiorentino (492 terzine).

4° La ystoria della devota Susanna figliuola di Elchia, et donna di Giovachin hebreo, fatta dalla sopradecta madonna Lucrezia, donna fu del magnifico huomo Piero di Coximo de' Medici, cittadino fiorentino (159 terzine).

5° La vita di Tubia fatta in terza rima com-

posta dalla sopradetta Madonna Lucrezia de' Medici (411 terzine).

Si trovano pure nel codice membranaceo, cl. VII, 11, 1159 la Vita di S. Giovanni e la Storia di Giuditta

Cinque dunque sono le Storie bibliche di Lucrezia; il Pulci però nel Morgante, sebbene non nomini la Storia di Susanna, ne ricorda una che aveva per titolo ***Maria;*** nel canto 28°, parlando delle opere della sua benefattrice, scrive:

> Quivi si legge or della sua Maria
> La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
> E d'Esdra, di Giuditta e di Tobia;
> Quivi si rende giusto premio e merto,
> Quivi si legge or l'alta fantasia
> A descriver Giovanni nel deserto;
> Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
> Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

Ma della Storia di Maria fino ad ora non si conosce alcun esemplare.

Capitolo V

Origine della laude - Scrittori di Laude - Laudi edite ed inedite di Lucrezia Tornabuoni - Canzone e Sonetto.

Gli studi sull'origine e svolgimento della laude sacra, sebbene abbiano molto progredito, non si possono dire esauriti, chè molti documenti inediti, che si trovano certamente nelle varie biblioteche, bisognerebbe sottoporre all'esame degli studiosi, prima di poter dare sulla storia della laude un giudizio definitivo. Non avendosi questo giudizio, riepilogherò brevemente le idee dei principali critici, quali il D'Ancona, il Torraca, il Mancini, il Renier e il Mazzoni.

La laude, che come esprime il nome stesso, è un componimento in lode di Dio e dei Santi. si crede abbia avuto origine o per lo meno la sua maggior diffusione durante il moto religioso che commosse

Alessandro d'Ancona. *Origini del Teatro in Italia*. Firenze, Le Monnier. 1887 vol. I, cap. x, pag. 112.

l'Umbria fra il 1258 e il 1260, e forse solo allora, dice il D'Ancona, « *incominciò* ad esprimersi in idioma volgare ».

D'Ancona, Op. cit., pag. 98.

Raniero Fasani, vecchio eremita, fu il promotore di questo movimento religioso, che in breve da Perugia si propagò a quasi tutta l'Italia. « Tacquero allora i musici strumenti e le amorose cantilene, il solo lugubre canto dei penitenti d'ogni parte si udiva, tanto nelle città, quanto nel contado ». Queste rozze composizioni che furono la manifestazione spontanea dei sentimenti e degli affetti di quelle turbe « assunsero il nome di Laudi ed ebbero dapprima indole lirica ».

Francesco Torraca, *Il Teatro italiano dei secoli* XIII, XIV *e* XV, Firenze, Sansoni, 1885, Prefazione, pag. II. Gaspariy, Storia della lett. it., Torino, Loescher, 1891, vol. II.

Calmato il moto religioso del 1260, si formarono varie confraternite, le quali furono chiamate dei Flagellanti o Disciplinati, e rimase il genere letterario creato da quel movimento.

La laude, quindi, secondo il D'Ancona e il Torraca, avrebbe avuto origine nell'Umbria.

Vediamo ora il giudizio degli altri critici.

Nel 1884 Girolamo Mancini inserì nel catalogo dei ***Manoscritti della libreria del Comune e dell'Accademia etrusca di Cortona***, un nuovo codice, che fino al foglio 135 giudicò essere scritto: « nella prima metà del secolo XIII con lettera quasi corale, e il rimanente con carattere più minuto pochi anni dopo ». La scoperta di questo codice mise in moto gli studiosi e il Renier per il primo si recò a Cortona a studiare il codice, e lo giudicò non « anteriore ai primi decenni del secolo XIV, » sebbene la prima parte potesse anche appartenere alla fine del secolo XIII.

Miscellanea Francescana, 1887, vol. II, fasc. 3, pag. 71, (Estrattto dai manoscritti della libreria di Cortona.....)

R. Renier, *Un codice antico di flagellanti*, nella Biblioteca Comunale di Cortona, nel Giornale storico della lett. it., anno VI, vol. XI, fasc. 31 - 32, 1888, pp. 109-110.

Ma il Mancini non rimase contento di questa affermazione e in una lettera al Faloci Pulignani adducendo altre ragioni giudicava la prima parte del secolo XIII « assai poco inoltrata verso la fine » e la seconda parte dei primissimi anni del secolo XIV. Guido Mazzoni poi nel 1889, pubblicando una parte delle laudi cortonesi, ripigliò la questione dell'antichità del codice e conchiuse che è ragionevole attribuire « la raccolta cortonese nella sua parte più antica agli anni che corrono tra il 1260 e il 1297; senza determinazione più stretta di confini,

G. Mancini, *Laudi francescane dei disciplinati di Cortona*. (Estr. dalla Miscellanea Francescana, vol. IV, fasc. 2, Foligno, 1889).

G. Mazzoni, *Laudi cortonesi del secolo* XIII, pubblicate nel Propugnatore, nuova serie, vol. II e III, 1889.

ma piuttosto risalendo verso la prima data anzi che scendendo verso la seconda. » Tutto questo per l'antichità del codice: vediamo ora ciò che il Renier osservò sull'origine delle laudi della raccolta cortonese.

Nello stesso articolo sopracitato il Renier scriveva: « Trovandosi Cortona alle porte dell'Umbria, è ben naturale che presto si formassero anche colà quelle compagnie ascetiche, presso le quali la laude sacra, lirica e drammatica fiorì di fioritura spontanea, schiettamente popolare. Quindi alle raccolte di laudi umbre, » continua il Renier « si doveva prima di tutto rivolgere la mia attenzione. Con mia meraviglia per altro non vi trovai quanto cercava ». Infatti egli non trovò nel codice cortonese che pochissime laudi umbre. Diverso risultato invece gli procurò il confronto con alcune raccolte di laudi preferite dai Battuti di Toscana.

Op. cit., pag. 111.

Il Mazzoni, il quale, come abbiamo visto, giudicò le laudi del codice cortonese composte fra il 1260 e il 1297 disse (nel citato articolo del *Propugnatore*) che sulla importanza della raccolta era inutile insistere, perchè « basta rammentare che fu composta quando Jacopone o era ancora, per dirla col D'Ancona, Ser Jacomo Benedetti, dottor di legge e spettabile cittadino di Todi, o correva le piazze de' villaggi umbri, giullare di Dio. Di che, se il raffronto delle date non bastasse, avremmo a riprova il fatto che non si legge tra le cortonesi alcuna laude che in modo certo sia da attribuire al tudertino ».

Potrebbe dubitarsi, dunque, che la laude nascesse in Toscana e non nell'Umbria, ove fiorì poco dopo con Jacopone da Todi, il più grande scrittore di laudi del secolo XIII.

In seguito il ravvivamento religioso dello spirito produsse nuovamente una ricca fioritura di laudi, specialmente in Toscana, ove nel secolo XV questo genere letterario fu coltivato assai largamente.

Metro della laude -- Siccome la laude è un componimento affatto popolare, così per il metro essa ha origine dalla ballata, dalla quale, secondo il Ca-

sini, si staccò nel trecento, perdendo la ripresa. Nel quattrocento poi, oltre che il metro della ballata, prese anche quello della barzelletta, del ritornello e più specialmente della canzonetta. Riguardo al canto nel « trecento e nel quattrocento le laudi furono cantate sull'aria delle ballate più sciolte e licenziose, e nelle antiche raccolte si trova spesso segnato accanto ad ogni laude il principio della ballata, della quale ciascuna riprendeva, oltre la conformazione metrica, anche le rime e la musica ». Al tempo poi di Lorenzo il Magnifico le laudi venivano cantate sulla melodia dei canti carnascialeschi.

Tommaso Casini, *Le forme metriche italiane* - Firenze, Sansoni, 1890, pag. 32.

Casini, Op. cit., pag. 31.

Questo a noi pare una profanazione, ma giustamente fu detto che « nei quattrocentisti non era nè l'intenzione, nè la coscienza della profanazione. » Il Savonarola stesso adattò le sue laudi alla melodia dei canti carnascialeschi, sperando di contrapporre alle idee libere che questi ispiravano, idee di pietà e di religione.

Storia letteraria d'Italia, *Il Quattrocento*, fasc. 13-14 - Milano, Vallardi.

Scrittori di laudi — La laude che fiorì nel dugento con Garzo e Jacopone da Todi, nel trecento si estese a Prato con frate Ugo di Vinacessi e a Siena col Bianco Gesuato. Fra la fine nel 300 e il principio del 400 come scrittori di laudi si distinguono: Giovanni Dominici (m. 1419) nativo di Firenze, frate domenicano, di costumi severissimi, che fu l'autore della bellissima laude: « Di Maria dolce,con quanto desio, » attribuita per tanto tempo a Iacopone da Todi; e Lionardo Giustiniani (1388-1446) veneziano, il quale dopo essersi dedicato alla poesia profana, scrisse negli ultimi anni della sua vita alcune laudi piene di affetto e di fresche e gentili immagini. Fra quelli che fiorirono nel 400 è noto Feo Belcari, fiorentino (1410-1484), che oltre alla vita del beato Colombini e di frate Egidio e il Prato Spirituale, scrisse moltissime laudi. Inoltre Francesco Albizzo, Maestro Antonio di Guido, Cristofano di San Miniato dell'Ottonaio, Antonio Bellini da Siena, Girolamo Benivieni, Girolamo Savonarola e alcuni del Cenacolo di Casa Medici, i fratelli Pulci, lo stesso Lorenzo, suo cugino, Lorenzo di

Adolfo Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, tradotta da Vittorio Rossi - Torino, Lœscher, 1891, vol. II, parte I, pag. 180.

Gaspary, Op. cit., pag. 172.

Gaspary, Op. cit., pag. 180.

Pier Francesco e Lucrezia Tornabuoni, della quale prenderemo ora in esame l'ora poetica.

Laudi edite – Si può dire che per le laudi della Tornabuoni non esista cronologia, giacchè non si ha nessuna notizia in proposito.

Dalla lettera del 18 luglio 1479 di Angelo Poliziano a Lucrezia, si ricava che ella doveva aver già composto quasi tutte le sue poesie. Il Poliziano così le scriveva: « Io vi rimando per Tommaso quelle vostre laudi e sonetti e ternarii. »

La laude che trovasi prima nella raccolta Cionacci (di cui seguo l'edizione) è quella che incomincia: « Ecco il Messia, Ecco il Messia »; la quale poi è di Girolamo Savonarola, sebbene attribuita fino a pochi anni or sono alla T., forse perchè data come sua nel codice del secolo xv già altre volte citato (Magliabechiana, Cl. vii, ii, 1159) che contiene pure due Storie bibliche di Lucrezia.

Op. cit.

Il Morsi che stampò per il primo le laudi della T., attribuì erroneamente a lei anche questa, tratto certamente in inganno dal detto Codice. E così tutti gli editori successivi prendendo a norma la sua edizione ripeterono l'errore. Riesce però un po' strano come mai, dopo che le laudi del Savonarola divennero tanto popolari, si continuasse ad attribuire quest'una alla Tornabuoni.

Pasquale Villari fu il primo che la rivendicò al Savonarola. Riportando alcune poesie del frate domenicano, egli scrive che « si trovano autografe in un codice posseduto dal conte Giberto Borromeo a Genova, » codice che contiene pure la poesia in « Nativate Domini », cioè: « Ecco 'l Messia. »

Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* - Firenze, Le Monnier, 1859, Documenti, pag. cxxv.

Il Guasti poi nel 1862 in una lettera a Gino Capponi premessa all'edizione delle poesie di fra Gerolamo Savonarola tratte dall'autografo, parlando di alcune laudi che furono attribuite in una antica raccolta a Feo Belcari e a Lucrezia, scrive: « A lui [al Savonarola] intendiamo di mantenere [le suddette laudi] parendoci », si osservino queste ultime parole, « delle due più probabile che errasse quegli che raccoglieva (il quale sopra trecento componimenti non seppe di 82 dir l'autore) di quello

Guasti e Capponi, *Poesie di Fra Girolamo Savonarola*, tratte dall'autografo - Firenze, Antonio Cecchi, 1862.

che fra Girolamo copiasse la roba d'altri in un quadernuccio di suoi studi e il proprio mescolasse con l'altrui senza farne alcun motto. »

Le altre cinque laudi pubblicate dal Cionacci sono veramente della T., nè su di esse vi è alcun dubbio.

La seconda laude, che può intitolarsi l'*Adorazione dei Pastori*, è composta di dieci strofe, ciascuna di 4 versi ottonari, i quali per la rima formano una specie di sirventese incatenato, poichè l'ultimo verso della quartina rima sempre col primo della seguente, e il secondo ed il terzo rimano fra loro: ecco lo schema: *a b b c, c d d e*, ecc.

Questa laude della Tornabuoni è semplice, ma pur tanto affettuosa. La poetessa incomincia, invitando i pastori alla capanna di Gesù:

Venite pastori,
A vedere Jesù ch'è nato,
Nel Presepio ignudo nato,
Più che 'l sole risplendente.

Descrive inoltre, per destare maggiormente la curiosità dei Pastori, la capanna ove è nato il Salvatore del mondo, ricordando ch'egli sta in compagnia di Giuseppe, della Vergine, del bue e dell'asinello (1), degli angeli, dei cherubini, dei serafini, cantando con dolce melodia:

---

(1) Venite prestamente
A veder il bel Messia,
Sol Giuseppe con Maria
La sua madre gloriosa.
Ma non fu sì preziosa
Creatura, nè mai fia;
Evvi ancora in compagnia
Solo il bue e l'asinello.

Cfr. Feo Belcari nella seguente strofa:

L'infinita caritate
Tre persone ha congregate,
Tutte e tre in virginitate
Gesù, Gioseph e Maria.
El bue e l'asino col fiato
Gesù freddo han riscaldato,
Tanta grazia fu lor dato
Che cognobbono il Messia.

Laudi spirituali di Feo Belcari e di altri, Molini e Cecchi, 1863, Op. cit., pag. 105; laude di Feo Belcari, 122 « Facciam festa e giulleria.... ».

Gloria in Cielo all'alto Dio
E in terra pace sia (1).

Invita nuovamente i pastori, poi ispirata da un caldo sentimento religioso, canta:

Oggi è il dì della vittoria,
Che il nemico fia dolente:
E li Padri allegramente
Sentiranno tal novella.

I versi seguenti sono spontanei e pieni di colorito:

Apparita è una stella
Tutto 'l mondo alluminare,
Venite a ringraziare
Gesù Cristo onnipotente.

Tutte le divote mente
Contemplando con dolcezza
Come la divina altezza
Patir vuole pe' nostri errori.

La chiusa assomiglia ai versi del Belcari:

Per cavarci d'ogni guerra
Vuol patir per noi in terra.

Questa laude della T. cantavasi sulla melodia di una ballata profana che incominciava:

---

(1) Cfr. Feo Belcari: Tutti gli angeli han cantato:
Gloria in cielo e in terra sia.
Laude « Facciam festa e giulleria.

Maestro Antonio di Guido:

Gloria in excelsis Deo
E pace in terra a chi ha volontà buona,
Cantavano.....

(Laudi spirit, ecc., Op. cit., pag. 86, laude CXCIV,
« Diva gemma del cielo, alma puella); »
e Francesco d'Albizzo:

A' pastor dato fu rivelazione
Dagli Angioli, cantando con desio:
Gloria all'eccelso Dio
E pace in terra a chi ha divozione.

(Laudi spirit, ecc., Op. cit., pag. 90: laude CCIII « Laudiam con festa e con letizia e canto »).

Quando sono in questa cittade (1).

La terza laude ha il metro della ballata maggiore senza ritornello. Soggetto di essa è la passione di Cristo. Le strofe sono quattro: nelle prime tre Gesù crocifisso si rivolge al peccatore ricordandogli i dolori che soffre per sua cagione. Da questi versi spira una tristezza profonda e si sente la misericordia divina per il peccatore:

Contempla le mie pene, o peccatore,
E nel martir ch'i' sono;
Vedi, ch'i' non perdono
A me, che pendo in Croce per tuo amore (2).
Contempla, ch'i' lasciai il nobil Regno,
Di te presi pietate;
E son confitto in questo amaro legno
Con tanta crudeltate;
Larga misura fu mie caritate,
Elessi tal martire,
E si volsi morire,
Perchè vivessi meco in grande onore.

Gesù prega inoltre il peccatore che rivolga il suo sguardo alla corona di spine, al sangue che egli versa da cinque ferite. L'anima del peccatore, dinanzi a tanto martirio, si riscuote ed esclama:

Contemplo ben Signore il tuo gran duolo,
E l'aspra passione;

(1) Il padre Serafino Razzi nel suo libro 1° di laudi (Cod. palatino 173, c. 10) riporta pure questa laude di Lucrezia con le seguenti scipite annotazioni: « Le donne ancora quando vogliono bene applicarsi si vede che riescono in ogni professione,come si potrebbe agevolmente inducere nell'armi, nelle lettere, nella pittura et in altri affari, ma specialmente nella poesia. Ecco che la precedente laude è parto, come dicono i libri antichi delle laudi, di una donna di alta casata, cioè di Madonna Lucrezia de' Medici sorella di Papa Leone X ». Il buon frate, come si vede, attribuì questa poesia alla nipotina di Lucrezia: « è un po' troppo per verità », scrive giustamente il Pieroni (Op. cit. pag. 75).

(2) Cfr. « Vedi che pende in Croce per tuo amore » (Laudi spirit., op. cit. pag. 138, laude CCXCI « A Dio diletta e consacrata sposa »), e tutta la strofa richiama alla mente questa terzina colla quale comincia una laude del Belcari:

Anima contempla el mio patire,
I' sono Dio Gesù, dolce Signore,
Che per tuo amore in Croce vo' morire.
(Laudi spirit., op. cit. pag. 27 - laude XLV).

quindi lo invoca:

> O dolce Jesù mio, tu fosti solo
> Alla redenzione
> L'anima e il core con affezione:
> Io ò speranza e fede,
> (Con l'usata merzede)
> Farai misericordia al peccatore.

Questa laude era cantata sull'aria di quella di Lionardo Giustiniani:

> O Jesù dolze, o infinito amore.

La citata laude della T. si svolge a dialogo: il Crocefisso parla al peccatore e questi pentito chiede misericordia (1); in altre laudi del tempo è l'anima del peccatore che si rivolge a G. C. e chiede perdono, come, per esempio, in quella che incomincia:

> Quando ti sguardo in croce, o Signor mio,
> Tutto vengo tremando,
> Considerando che tu se' il mio Dio.

La quarta laude (ediz. Cionacci) « Ecco il Re forte, ecco il Re forte, è forse la più bella fra quelle della T., e non solo, ma può stare anche accanto alle più belle laudi del 300 e del 400.

Tratta della discesa di Cristo al limbo; il metro è quello della ballata minore; ciascuna strofa è composta di sei versi settenari.

La poetessa anzitutto si rivolge a Satana, principe infernale, affinchè apra le porte dell'Inferno a G. C. e parafrasando largamente una parte di un salmo di Davide canta:

> Ecco il Re forte, ecco il Re forte;
> Aprite quelle porte.
> O Principe infernale,
> Non fate resistenza,
> Gli è il Re celestiale
> Che vien con gran potenza;
> Fategli reverenza
> Levate via le porte. — Ecco il Re forte, ecc.

---

(1) Cfr. questa laude della T. colle seguenti: « Vieni a me peccatore » di Lorenzo de' Medici, e « Levati omai, anima, e non dormire » di Gherardo d'Astore (Laudi spir., op. cit., pag. 117 e 92, laude CCLX e CCVII).

E Satana non risponde, ma domanda arrogantemente:

Chi è questo potente,
Che vien con tal vittoria?

E la voce di prima risponde:

Egli è il Signor potente,
Egli è Signor di gloria
Avuta à la vittoria,
Egli à vinto la morte (1) — Ecco il Re forte, ecc.

e continua:

Egli ha vinta la guerra
Durata già molt'anni:
E fa tremar la terra,
Per cavarci d'affanni;
Riemper vuol gli scanni
Per ristorar sua corte. — Ecco il Re forte, ecc.

Giosuè Carducci, *Dell'inno la Risurrezione di A. Manzoni e di San Paolino d'Aquileia,* Roma, Forzani, 1884.

Il Carducci a proposito delle prime quattro strofe di questa laude scrive ch'esse « riecheggiano con franca armonia il trionfo spirituale, che la gran preda levò a Dite dal cerchio supremo », dopo aver

---

(1) Cfr. Libro dei Salmi - Salmo XXIII. Versetti:

7. Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte dell'eternità, ed entrerà il Re della gloria.

8. Chi è questo Re della gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie.

9. Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi, porte dell'eternità, ed entrerà il Re della gloria.

10. Chi è questo Re della gloria? Il Signore degli eserciti egli è il Re della gloria.

Il Martini (La Sacra Bibbia commentata da Monsignor Antonio Martini, Milano, Treves, 1870, pag. 932, nota 2), così spiega questi versetti: « Davide vede il Cristo salire al Cielo e dice ai Principi del cielo, gli Angioli, che levino tutte le porte che mettono nell'eternità, poichè entrerà il Re della gloria. Gli Angioli chiedono: Chi è questo Re della gloria? ed è risposto: È il forte, è il potente, e che tale si mostrò nella guerra col demonio. Poi si ripete: Levate su le porte e gli Angioli replicano: Chi è questo Re della gloria che in corpo umano viene sopra tutti gli spiriti a regnare? E il Profeta ancora risponde: È il Signore degli eserciti ». La T. prendendo il concetto da questo Salmo, trasforma i *principi* a cui accenna la Bibbia, nel *principe infernale* che è Satana custode dell'Inferno.

detto che questa laude della T. è forse l'unica che si possa paragonare all'inno manzoniano.

Seguitando poi il racconto biblico la poetessa parla dei santi Padri: di Adamo, di Abele, di Noè, di Mosè, di Abramo, al quale è detto:

La promessa non varca (1),

cioè non va più oltre, alludendo alla promessa della redenzione che gli fu fatta dall'Angiolo.

Inoltre nomina Giovanni Battista e Simeone e per ultimo i bimbi vittime della strage degli innocenti, e termina poi trasportando il lettore dal Limbo al Paradiso, ove tutte quelle anime sono giunte e alle quali Iddio si rivolge dicendo:

Venute siate al Regno
Tanto desiderato
Poichè nel santo legno,
I' fu' morto e straziato;
Et ò ricomperato
Tutta l'umana sorte. — Ecco il Re forte, ecc.

Questa laude cantavasi come:

Ben venga maggio, ecc.

La quinta laude ha per soggetto la discesa del divino Paraclito. Come la terza, essa è una ballata minore.

In questa poesia si possono distinguere tre parti: la prima (strofe prima, seconda e terza) comprende le strofe, con le quali si tratteggia la discesa dello Spirito Santo; la seconda (strofe quarta e quinta) contiene l'invocazione al divino Paraclito, e

---

(1) *Varcare*. Per semplicemente andare o passare oltre. Dante, 2,12:

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: « Lascia lui, e *varca*,
Chè qui è buon con la vela e coi remi,
Quantunque può ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona.....
(Tommaseo - Diz. della ling. ital. T. Z.)

Qui *varcare* è adoperato in senso materiale; nella poesia della T. invece in senso *morale*.

la terza (strofe sesta, settima e ottava) le lodi alla bontà del divino Spirito, e gli effetti ch'esso produce con la sua discesa.

Lucrezia comincia la sua laude parlando della lieta armonia che era nei Cieli, quando lo Spirito Santo discese sulla Vergine e sugli Apostoli congregati. Accenna quindi al vario effetto dello Spirito Santo sugli Apostoli; almeno così credo debbano interpretarsi questi versi:

Vien come fuoco acceso,
E lingue bipartite (1)
Gli Apostoli à compreso
E l'alme lor vestite
Di veste colorite
E di ciascun linguaggio. — Viene 'l Messaggio,
viene 'l Messaggio - E lo spirito saggio.

Luigi Venturi, *Gl'Inni sacri e il cinque maggio*, Firenze, 1892.

Idea biblica che doveva essere ripresa così sublimemente quattro secoli dopo da Alessandro Manzoni, che scrisse quella mirabile strofa:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa
E i color vari suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

La seconda parte della laude della T. comprende l'invocazione del divino Paraclito, affinchè discenda sulle anime dei miseri mortali; la poesia è spontanea e viva, ispirata da un forte sentimento religioso. Ecco l'ultima strofa dell'invocazione:

Mostraci la tua via,
Mostraci tua virtute,
L'anima pur desìa
Veder la sua salute,
E cerca con virtute
Fuggir 'l suo dannaggio. Viene 'l Messaggio, ecc.

---

(1) Cfr. Atti degli Apostoli, cap. II, v. 3.5: « Apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro. » (La Sacra Bibbia commentata dal Martini Op. cit. pag. 685).

Nella terza parte la poetessa esalta il divino Spirito e termina dicendo ch'esso

Accende i nostri sensi,
Conferma i nostri cori,
Ch'alla virtù contiensi
E così fatti amori,
Fa sentir gran dolzori
E lasciar ogni oltraggio. Viene 'l Messaggio, ecc.

In tutta questa laude prorompe la forza del sentimento da cui era animata la pia poetessa, sentimento pieno di amore per il prossimo, giacchè ella invoca i beni dello Spirito Santo su tutti e la sua preghiera è ispirata a' sensi di carità universale.

Questa laude cantavasi come:

Ben venga maggio, ecc.

La sesta ed ultima laude edita, è una ballata minore di otto strofe che ha per ritornello:

Ben venga Osanna, ben venga Osanna
E la figliuola d'Anna.

Il Reumont dà giustamente a questa laude il titolo di « vita di Gesù Cristo in terra ». Infatti la poesia incomincia con la descrizione di Gesù nel presepio e termina con la Crocifissione.

Nelle prime strofe la poetessa canta:

Egli è nato nel fieno
Tra l'asinello e 'l bue,
Gesù Nazareno
Come predetto fue:
Chi vuol veder Gesù
Venga cantare Osanna. Ben venga Osanna, ecc.

Accenna quindi all'Adorazione dei pastori e dei Magi, i quali

...... cavalcando
Vengon co' lor tesori,
Ogniun par che innamori
Sol di cantare Osanna. Ben venga Osanna (1), ecc.

---

(1) Cfr. « Tre Magi in compagnia
Vengon dall'oriente
Ciascun, col suo presente,
A quel s'inclina. »

Razzi - Laudi antiche - Codice palatino 173, c. 3, laude 3, « Dolce, felice e lieta Notte ».

Si passa poi rapidamente all'entrata di Gesù in Gerusalemme,

> E cala il Salvatore
> Giù dal Montuliveto:

all'ira de' Farisei e al tradimento di Giuda, che

> Uscì (1) fuor della cena
> Sol per tradire, Osanna. Ben venga Osanna, ecc.

Gesù è legato, e Maria vede il figlio suo

> Battuto e flagellato,
> Sul Calvario menato,
> Non gli è più detto Osanna. Ben venga Osanna, ecc.

Nell'ultima strofa la poetessa esorta i fedeli a pregare Gesù e la Vergine Santissima.

Questa laude cantavasi come la ballata

> Ben venga Maggio, ecc.

Alfredo Reumont - Op. cit., vol I. pp. 603-604.

Cinque, come si è visto, sono le laudi edite della T., sullequali riporto il giudizio di Alfredo Reumont: « Esse hanno la proprietà di riprodurre con molto sentimento le solennità della Chiesa, e se per il valore poetico possono essere superate da altri componimenti religiosi, producono però una favorevole impressione, perchè hanno il vantaggio di evitare le lungaggini solite a quel genere di componimento »

***

Laudi inedite – Le laudi inedite della T. sono due, come già si disse: l'una (seguo l'ordine del codice VII, 11, 1159) incomincia

> Non mi churo più di te:

e l'altra:

> O Signior mio ben fu l'amor tuo forte,

e potrebbe intitolarsi la Passione.

---

(1) Il Cionacci ha *usce*, certamente è uno sbaglio di stampa.

La prima sembra piuttosto una ballata che una laude, « ma forse, osserva il Pieroni, la poesia è allegorica, cioè significa l'abbandono del mondo, e in tal caso, sebbene sembri una ballata, non cessa di essere una laude ».

È una ballata maggiore, composta di sette strofe.

L'anima del peccatore si rivolge a Satana, dicendogli con disprezzo:

Non mi churo più di te,
 Aggio preso forti rami,
 Non rispondo, perchè chiami:
 Beffe mi farò di te.

Gli racconta poi che per mezzo dell'aiuto divino ella si è liberata dalla tentazione, e ironicamente seguita:

Non provar più l'escha e gli ami,
 Non rispondo, perchè chiami;
 Beffe mi farò di te.

Ma, forse pensando alla propria debolezza e alla potenza del « principe infernale », esclama:

Deh! omai lasciami stare;
 A chi a Dio s'è achostato,
 Non bisognia metter boce,
 Chè ha l'orecchio sì turato
 Che 'l chiamar tuo non gli nuoce,

e soggiunge poi:

A' peccati i' vo' pensare,
 Et a Dio bontà infinita;
 Io vo' metter la mia vita
 In far tanto che Dio m'ami. Non rispondo, ecc.

Ripete poscia a Satana che adoperi pure « modi falsi e grami », e termina dicendogli:

Tu sse' stato molto atento
 Farmi dicho a Dio lontano,
 Io t'ò fatto malchontento;
 Or sarebbe morto invano,
 Dalo gli ò nella sua mano
 L'alma ch'a sè la richiama. Non rispondo, ecc

Abbiamo in questa ballata un'intonazione popolare, dovuta alla spontaneità del sentimento, che rende anche il verso scorrevole e snello.

La seconda laude è una ballata minore senza ritornello; consta di quattro strofe ciascuna di 6 versi endecasillabi.

L'anima del peccatore contemplando Gesù crocifisso, esclama:

O Signior mio, ben fu l'Amor tuo forte
Che ti condusse a chosi crudel morte!

e tosto domanda a Gesù chi lo ha condotto sul Calvario, e l'anima stessa risponde:

E t'a condotto amore et non isdegnio,
E t'à condotto la tua charitate;
Di te preso non hai punto pietate,
Pur che dirizzi nostre opere torte.

La poetessa descrive inoltre l'impressione dolorosa del peccatore innanzi a Gesù crocifisso, e termina la laude con le parole che questi rivolge all'anima pentita:

Patito ho molte pene et gran martire,
Per champar te dalle pene eternale;
Perchè tu viva ho voluto morire,
Et tu se' stato di te micidiale;
Da te rimane il farti celestiale,
Aperto t'ò del regnio mio le porte.

Canzone — La canzone « Della stirpe reale è nato il fiore », che fu pubblicata per la prima volta dal Crescimbeni, ha per soggetto il Natale di Cristo Nostro Signore.

Per il metro e per il numero delle stanze (nove) è simile alla Canzone della Vergine del Petrarca. La poetessa racconta la nascita di Gesù Cristo, che venne in terra per

. . . . . avvilir quell'audace
Che sturbo avea la pace
E signor si faceva ognor del tutto.
. . . .
E il seme onde il bel frutto è germinato.

Da' Ciel cascò sol per divin consiglio,
Nel vergin vaselletto allor si offerse,
E 'n sulla mezza notte fiorì il giglio,
Che il vivo odor si sente da ogni lato,
Nè per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì il fetore e lo sommerse.

In questi versi, che sono forse i migliori dell'intera canzone, aleggia il soffio della poesia popolare, sebbene siano attinte alla Bibbia le graziose e fresche immagini del fiorire, che troviamo ripetute in moltissime laudi (1).

La poetessa, inoltre, racconta il fallo d'Adamo e d'Eva, fermandosi minutamente a descrivere i dolori ch'essi soffrirono quando furono cacciati dal Paradiso terrestre e le umili preghiere ch'entrambi innalzarono a Dio, il quale cacciò dal Cielo « il superbo arrogante » che

Al ciel voltò le piante,
E fessi sozzo, ch'era il più lucente:

e la misericordia di Dio, che non volendo

Che il mondo fosse a sua baldanza,

per ammenda del peccato,

Patir vuol morte cruda e violenza.

Termina col parlare della redenzione dell'uomo, ed esortando, nella strofa di commiato, « i rebegli »:

Tornin compunti alla merzè del dire
Con umil cor chiedendo a lui perdono,
Con isperanza fida
Saragli guida a riacquistarne il dono.

SONETTO — Dalla lettera, già citata, di Angelo

(1) Cfr. « Lo fresco gillio - bianco e vermiglo
Nat'è in questo mondo. »
(GUIDO MAZZONI - Laudi cortonesi, ecc. Op. cit. laude XIX).

È detto della Vergine:
« Tu se' rosa, tu se' gillio,
Tu portasti el dolce fillio »
(G. MAZZONI - Op. cit., laude II).

Poliziano, si ricava che Lucrezia dovette scrivere parecchi sonetti, dei quali però ce ne resta soltanto uno, che, sebbene non abbia alcun valore letterario, è documento di una certa importanza, come vedemmo, per l'amicizia della T. col Bellincioni.

Questo sonetto, ch'io già riportai, Lucrezia lo scrisse al bagno a Morba; l'anno non si sa: Lucrezia, dalle lettere che ci rimangono, si recò parecchie volte nel Volterrano: nel 1467, nel '68, nel '76 e nel '77. Quest'ultima mi pare la data più probabile, giacchè, io credo, che negli anni precedenti l'amicizia col Bellincioni non fosse ancora tanto intima.

Riguardo al valore letterario, disse bene il Volpi, che « la buona Lucrezia non ci guadagna punto come poetessa ».

Propugnatore - N. S. vol. III, 1890.

Capitolo VI

Storie bibliche.

Le Storie bibliche di Lucrezia, dopo il Pulci, furono ricordate nella seconda metà del secolo XVI, da Nicolò Valori, il quale nella Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici, parlando della Tornabuoni, scrisse: « . . . . . e quello che in tal sesso è raro, fu di grande eloquenza, come si vede in quella parte della Sacra Storia che ella in nostra lingua tradusse in versi ». Dopo il Valori e Francesco Serdonati, che ripete le parole del biografo di Lorenzo, parlò delle Storie il Crescimbeni, che nella prima edizione del 1698, della sua Storia della volgar poesia le chiamò Operette sacre, e ne fece l'enumerazione ne' suoi Commentari: « Moltissime Istorie sacre, egli scrive, trasportò in versi volgari, e particolarmente le seguenti, delle quali abbiamo avuto notizia dall'eruditissimo Antonio Magliabechi: La Vita di S. Giovanni Battista, in ottava rima; La Storia di Giuditta, in ottava rima; La Storia di Ester, in terza rima, la quale è divisa in dieci capitoli; La Storia di Susanna, moglie di Gioachino Ebreo, in

Nicolò Valori, *Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio*, pubblicata insieme al Diario de' successi più importanti seguiti in Italia, ecc..... di Biagio Buonaccorsi, Firenze, Giunti. 1568, pag. 3.

Gio. Mario Crescimbeni, *Comentari intorno all'Ist. della volg. poesia*, Venezia, Basegio, 1730, p. 277.

terza rima; La Vita di Tobia, in terza rima, divisa in otto capitoli ». E oltre a ciò, egli seguita, d'un'altra fa menzione il Pulci, cioè la Vita di Maria Vergine.

Le Storie sacre fiorivano nel 400, accanto alle sacre rappresentazioni, ed erano parafrasi in versi della Sacra Scrittura e delle Vite dei Santi. Abbiamo, per esempio, la Storia di Giuditta, la leggenda di Santa Margherita e la Vita di Santa Maria Maddalena, in terzine, di Bernardo Pulci, che più di tutte si avvicina alle Storie bibliche di Lucrezia.

Rappresentazioni, sec. xv, Firenze, Francesco Bonaccorsi, adì III di novembre MCCCCLXXXX, vol. 3.

Non si sa quando Lucrezia le componesse, forse ne ultimò alcune nel 1479, poichè così scriveva a lei il Bellincioni, il 22 agosto di quell'anno: « Io ò fatto a sichurtà del vostro libro: chome d'ogni altra simile opera, ell'è piaciuta assai a chi l'ha desiderata vedere ». Egli scrive *libro*, e questa parola fa proprio sospettare che si tratti delle Istorie, alcune delle quali per la loro lunghezza, formano un volume.

Arch. St. Fior. carte Medicee, filza cit.

Vediamo brevemente il contenuto delle Istorie lasciate dalla T., seguendo l'ordine del Codice Cl. VII, 338.

***

La Vita di S. Giovanni Battista si può dividere in tre parti, secondo i tre periodi più importanti della Vita del Santo: 1° Nascita e fanciullezza di Giovanni; 2° Giovanni nel deserto; 3° Sua prigionia e morte.

La poetessa incomincia coll'invocare la SS. Trinità e Maria Vergine; all'invocazione segue la proposizione, quindi Lucrezia si scusa dell'audacia di trattare un sì nobile fatto.

> Dell'ignoranzia et mie presumptione
> So ben, Signor, che sai la veritade,
> Che io l'ho preso a far per divozione
> Ch'i'ho nel gratioso et degno Sancto;
> A suo honor et laude fie il mie chanto.

E inoltre:

> So ben che questa è troppo grande impresa
> A chi non ha de' versi la ragione,
> Et ch'e' sarò da chi intende ripresa;

Ma spero pur ch'avranno discrezione,
Veggendo la mia mente tanto accesa
Col mio detto a questa devozione,
Che sempre ho hauto, et non per altra cosa,
Così l'amor mi fa presumptuosa.

Nella prima parte la poetessa, dopo che ha riportato la profezia dell'Angelo a Zaccaria, descrive l'annunciazione di Gabriele alla Vergine, traendo la sua ispirazione del Santo Evangelio di G. C. secondo S. Luca. Il passo, forse uno dei migliori di queste Storie, merita d'essere riportato per intero:

Salviti Idio, tu se' di grazia plena,
Domenedio è techo in ogni loco,
Benedetta se' tu luce serena
Che delle donne tu se' lume e foco.

Maria,

Udendolo parlar di questa vena,
Della salutation turbossi un poco:
Maria, de[h], non temere il parlar mio,
Grazia grande hai trovata appresso a Dio.
Ecco nel ventre tuo conceperai
Et la Madre di Dio sarai sol tu,
Et poi al tempo tu partorirai
Un figlio, il qual tu chiamerai Giesù,
Pensa quanta allegrezza tu harai,
Ch'al mondo non ne fu, nè sarà più:
Questo che nascierà così degnissimo,
Sarà chiamato il figliuol dell'Altissimo (1)
. . . .
Et sentirai dolcezze, feste e canto
Quando 'l figliuol di Dio ti nascerà.

Nella 2ª parte dell'Istoria è parafrasata efficacemente dal Vangelo di San Matteo la discesa dello Spirito Santo sul capo del Salvatore. Giovanni

. . . . . vide lo Spirito Sancto
Sopra Giesù mentre lo baptezzava,
Et lo splendore illuminollo tanto
Che la sua vista tutta s'abagliava.
Et udì quel solennne et dolce chanto:
Dal Ciel venia e tutto il consolava,
Et vide la colomba tutta bella,
Risplendea più che 'l sole o una stella.

---

(1) Cfr. Vangelo di S. Luca, cap. I, v. 32: » Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo. »

Graziosa poi è la descrizione della figlia di Erodiade, quando si presenta nel magnifico convito e balla; episodio biblico allargato e reso poetico dalla fantasia della poetessa:

Acompagnata da donne et donzelle,
Schudieri et paggi et da molti stormenti,
Ella parea il sol fra l'altre stelle.
Et giunta innanzi al Re fra quelle genti
Seder la fe' con reverenze belle.
. . . .
Li stormenti achordati, et a sonare
S'incominciò chon dolce melodia;
Questa fanciulla si hebbe a levare,
Con suo' be' modi allegra et giulia,
Et chosì intorno cominciò a danzare
A passi pian che pena si muovia.
Come finito ell'ebbe a' lenti passi,
Fermossi un pocho et pensosetta stassi.
Quando ell'ebbe così pensato un pocho,
Riprese la sua danza incontanente;
Et non lasciava a far nessun bel giuocho
Che fussi al danzare apartenente.

Descrive poi l'ammirazione di tutti i convitati per la bella giovinetta, che

. . . . parea apparita da cielo
Tant'era ornata, gentile et vezzosa:
El vestire era d'un chandido velo,
Di gioie adorno, ch'è maravigliosa
Cosa ad vedere, et già nulla non celo
Le sue bellezze, ch'è incredibil chosa:
Tanto è leggiadro il vestir che portava,
Cholle bellezze insieme s'acchordava.

Per ultimo Lucrezia conchiude col ringraziare la SS. Trinità.

***

La Storia di Giuditta è scritta in ottave, come la precedente; ed è una fedele parafrasi del libro di Giuditta.

Cod. cit., c. 26

La poetessa invoca anzitutto Iddio, affinchè, ella dice, l'aiuti a

. . . . . dire una storietta
Che è molto anticha . . . .

Lucrezia ricorda che nel leggere questa Storia « scripta in prosa » per l'ammirazione che provò per Giuditta, deliberò di scriverla in rima « in modo che piacessi. »

Questa storia si può dividere in due parti: la 1ª comprende le guerre di Nabucodonosor contro Arfaxad e la crescente superbia del primo al quale non

> . . . . . bastò il mondo conquistare,
> Che e' si fe' per Dio ancho adorare.

La 2ª l'episodio d'Oloferne.

La poetessa, che è donna di alti sentimenti, a proposito dell'arroganza di Nabucodonosor dice al lettore:

> Or intendimi bene quel ch'io ti dicho,
> Et habbi il tuo intellecto ad quello accorto,
> Che chi escie sì fuori della ragione
> Merita il danno et poi la diligione.

Questa stanza serve di passaggio alla 2ª parte dell'Istoria; ove si narra come Nabucodonosor mandò, contro gli Ebrei, Oloferne per saziare la sua sete di conquiste. Questi, dopo aver assoggettato parecchi popoli pone l'assedio a Betullia, andando così contro al consiglio di Achior che gli aveva detto:

> Signor, costor si hanno un loro Idio,
> Ch'è forte et giusto et è molto potente
> Et dispiacegli tanto il vitio rio;
> Et quando allui e' non sono ubbidiente,
> E' gli gastigha et mettegli in oblìo
> E i lor prieghi non ode niente,
> Perchè gli è Dio ch' è di somma bontade,
> Et molto in odio egli ha la iniquitade.

Quindi, narrato lo stato infelice degli Ebrei, la poetessa ci presenta la bella figura di Giuditta, dall'apparizione della quale principia la 3ª parte dell'Istoria.

Nel libro di Giuditta ella è detta « di bellissimo aspetto » e la T. inspirata canta:

> Era una giovane tanto virtuosa,
> Et molto bella dentro alla ciptade,
> Juditta era il suo nome, et graziosa,

Nobile, degna et di tutta bontade;
Et d'animo virile et valorosa;
Gentil costumi, et con tanta honestade:
Tre anni stata vedova soletta,
Et marito non volle più Judetta.

Minutamente è poi descritto il proposito della nobile Ebrea, la sua entrata nel campo di Oloferne, dopo aver però incoraggiato i principi e ordinato a sacerdoti che pregassero per lei, e infine l'uccisione di Oloferne.

***

La Storia d'Ester, che è una parafrasi del Libro d'Ester, scritta in terzine, comprende nove capitoli, i quali si possono dividere in 3 parti: 1ª Convito (1) d'Assuero a' suoi baroni e ripudio della regina Vasti (1° e 2° capit.); 2ª Ester sposa Assuero — Amam per l'odio che ha contro Mardocheo fa sì che il Re ordini la strage degli Ebrei — Ester terrorizzata da una simile notizia, dietro le preghiere di Mardocheo, risolve di recarsi da Assuero (3°, 4°, 5° e 6° capit.); 3ª Ester va dal Re e lo invita insieme con Amam a recarsi a desinare da lei il giorno dopo — il Re accetta — Onori fatti a Mardocheo e ira di Amam — Questi e Assuero vanno a desinare da Ester, la quale chiede ed ottiene salvezza per il suo popolo — Uccisione di Amam (7°, 8°, 9° capitolo).

Volpi, Op. cit

La T. parafrasa fedelmente dal Libro di Ester, talvolta però lascia libero campo alla fantasia e la sua poesia allora è più sentita. Efficace è la descrizione del giardino ornato per il convito dato da Assuero:

Drappi di seta, d'argento e d'or fino,
Di più ragioni et diversi colori,
Qual biancho et verde et quale alexandrino.

(1) E per descrivere degnamente questo convito, la poetessa richiama le «sue scorte» con una gentile terzina, affinchè, com'ella scrive:

. . . . rinforzi il mio dir che va sì lento,
In modo tal che mi conduca a porto,
Et mandi alle mie vele frescho vento.

Egli eran richamati a rose et fiori,
Sì sottilmente, con gran maestria,
Che mai fur visti sì degni lavori.
Le rose bianche et rosse si vedia
Sì ben partite 'in su 'n color verde,
Che racontar paria quasi bugia.

Riuscita è la figura di Vasti, che la poetessa ci presenta come la più bella di tutte le donzelle che la circondano:

Benchè vi fusse delle donne belle,
Vasti regina con tanta adornezza,
Che paria proprio il sol ch'è tra le stelle
Con molta nobiltà et gran ricchezza,
Honor facea con suo animo altero,
Con be' sollazzi et gran piacevolezza.

E dopo Vasti il nostro pensiero corre ad Ester, la bellezza della quale ha qualcosa di celestiale che contrasta con la bellezza matronale della Regina Vasti.

Il Martini così osserva di Ester: « Degno tipo della gran Vergine, che l'angelo salutò la piena di grazia, la benedetta fra le donne ». Infatti la Bibbia così ci dipinge questa giovinetta: « aveva perduti i suoi genitori ed era oltremodo bella e di aspetto grazioso », e la poetessa ispirata da queste parole scrive:

La sua bellezza pareva immortale.

La bella e timida fanciulla alla notizia della strage che minaccia il suo popolo diviene « pallida e biancha »,

Come chi è portato al monimento.

La figura di Ester in questi varii momenti spicca delicata e gentile dai versi della Tornabuoni, la quale sa ripigliare e allargare il concetto biblico con maestria.

Uno dei punti meglio parafrasati è quello di Ester che si presenta ad Assuero per supplicarlo:

Ell'era bella sempre mai paruta
Et questo giorno parea veramente
Dal paradiso al mondo giù venuta.

Il Re la guarda terribilmente ed ella

..... riguardando la terribil faccia,
Richadde in terra et questo fu il ristoro (1).

Per ultimo riporterò i versi seguenti, nei quali la poetessa descrive l'impressione della bellezza di Ester su Assuero, quando questi si reca al convito dato dalla Regina. Ester era circondata da una bella brigata di damigelle,

Ornate molto con gran leggiadria,
Ciaschuna era di casa alta e pregiata.
  Con seco havea il Re gran compagnia,
Et vedendo venir le damigelle,
Ritenne alquanti et gli altri mandò via.
  In questo giunse il fior dell'altre belle,
Rimirandola il Re si fu fermato,
Vide le sue luci, anzi due stelle,
  Con maraviglia, stupido et abagliato,
Come far suol chi dal sole è percosso
Quando ne' raggi suoi fiso ha mirato.
  Presela per le man po' si fu mosso,
Con quella compagnia sì graziosa.

***

La Storia di Susanna è la più breve di tutte; è composta di 159 terzine; la T. trae l'ispirazione dal cap. XIII di Daniele.

Cod. cit., c. 82 (*b*).

La figura di Susanna è ritratta graziosamente da Lucrezia, specialmente in un punto del poemetto, quando racconta che la giovine moglie di Gioachino se n'andava ogni giorno a diporto nel giardino:

Susanna bella entrava nel giardino
Sul mezzodì per sua ricreatione.

Così infatti dice la Bibbia (2), e Lucrezia aggiunge di suo:

  Et choglie fioraliso et gelsomino,
E facea ghirlandette essa sovente,
Chantando le ponea sul biondo crino;
  E diportando s'andava allegramente.

(1) Cfr. *Libro d'Ester*, cap. xv, v. 9: «[Assuero] era di terribile aspetto. — 10: E avendo egli alzato lo sguardo, dimostrando negli occhi ardenti il furore dell'animo, la regina venne meno..... ».

(2) Cfr. Daniele, cap. xiii, v. 7: « E quando il popolo sul mezzo giorno se n' andava, Susanna andava a passeggiare nel giardino di suo marito ».

Non richiama forse questa gentile figura di donna, la Matilda di Dante? (1)

> E là m'apparve . . . .
> . . . .
> . . . .
> Una donna soletta, che si gìa
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond' era pinta tutta la sua via.

Efficace inoltre è la similitudine a cui Lucrezia ricorre per indicare l'apparire di Daniele:

> Suscitò Daniel come favilla,
> Ch'escie di legno che par che sie spento;
> Soffiando poi, la fiamma fuor scintilla:
> Chosì aparve quivi in un momento,
> In età puerile et fanciullino,
> Gridando disse: « Ciascuno stie attento ».

* * *

Cod. cit, c. 87 (*b*).

L'ultima Storia biblica che ci rimane è quella di Tobia, di 411 terzine, divise in 8 capitoli. Prescindendo da questi, nella Storia si possono distinguere 3 parti principali: I. La disgrazia del padre di Tobia e l' infelicità di Sara (1°, 2°, 3° cap.); II. Tobia, figlio, in compagnia dell'angelo Raffaele si reca in Media a Rages, sposa Sara (4°, 5° e 6° cap.); III. Ritorno degli sposi e guarigione del vecchio Tobia (7° e 8° cap.). Anche questa istoria è una fedele parafrasi della Bibbia: Libro di Tobia. La madre di Tobia e Sara sono le figure meglio riuscite. In esse, direi quasi, si specchia la pia Lucrezia, madre affettuosa e ricca di nobili sensi.

La madre di Tobia agitata per la lontananza del figlio,

> . . . . pur pensa di lui
> Et fuor di casa usciva et giva atorno;
> Mira la via e allevia i pensier suoi.
> Continuo facea questo ogni giorno,

(1) Che la Tornabuoni amasse il divino Poeta, non lo metto in dubbio, giacchè molto spesso nelle descrizioni [illegible], se ne sente come una eco lontana.

Per veder se di lungi il può vedere,
Donde 'l suo figlio dovea far ritorno (1).

Non meno efficace è la descrizione della partenza di Sara dalla casa paterna: il padre

Baciò la figlia più et più fiate,
Simil la madre anchor la bacia e abraccia,
Che fu gran tenerezza et gran pietate.
Et disse: « Figlia mia, fa che tu faccia
Al suocer tuo et alla suocera honore,
Al tuo marito anchor mai non dispiaccia.
Et la chasa ghoverna con amore
In modo che non possi esser ripresa
Di negligenzia o di nessuno errore (2).

E quando Sara giunge alla casa dello sposo,

Modesta, allegra et un angiol somiglia,
La madre abraccia e 'l padre del marito;
Con grande amor ciaschun di lor la figlia.
Per septe giorni si fe' gran convito
Al qual vi fu Achior et Nabetto,
Consubrin di Tubia, se ho il ver sentito.

Questa istoria, secondo me, è un po' troppo lunga; una maggiore brevità avrebbe evitato ai lettori un certo senso di stanchezza e di noia.

*
* *

Dopo questo breve esame dobbiamo osservare in generale che Lucrezia nelle Storie bibliche si rivela donna di animo eletto. In questi poemetti troviamo spesso espressioni di confidente preghiera e di speranza, e non mai paurose visioni, nè tetri fantasmi. Ispirata dalla Bibbia, Lucrezia scrive come le « porge il cuore » ed il suo verso è quasi sempre spontaneo.

---

(1) Cfr. *Libro di Tobia*, cap. x, v. 7: « Ma quella in verun modo non potea darsi pace, ma ogni giorno, scappando fuora, guardava da tutte le strade, donde sperava ch'ei ritornasse, per vederlo venire (se possibil era) da lungi ».

(2) Cap. x, v. 12: « E abbracciata la figlia, i genitori la baciarono e la lasciarono partire; » v. 13: « Ammonendola che onorasse i suoceri, amasse il marito, reggesse la famiglia, governasse la casa e si mantenesse ella stessa irreprensibile ».

Le figure femminili dell'Antico Testamento, Ester, Susanna e Giuditta, escono rievocate serenamente dalla sua penna con immagini gentili e fresche, che ci ricordano le più belle pitture del quattrocento; e tutta la parte narrativa e descrittiva è avvivata dalla scioltezza propria dei migliori poemi romanzeschi del Rinascimento.

Giunta alla fine del mio modesto studio, oso concludere che Lucrezia Tornabuoni, se fu esaltata al disopra del suo merito come poetessa, resta però sempre una delle figure più simpatiche della seconda metà del secolo xv, non per splendor che le venga dall'esser madre del Magnifico e dalla società in cui ella visse, ma, senza contrasti, per merito proprio di un'eletta cultura, cui non andava disgiunto il merito anche maggiore della bontà più femminilmente soave e gentile.

INDICE